

Renzo Nazzari
con Massimiliano Righetto

Il vento tra i raggi

La Patagonia in bicicletta, da Chaiten a Ushuaia



Questo libro viene rilasciato con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate Italia 2.5.

Tu sei quindi libero di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera alle seguenti condizioni. Attribuzione: devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza. Non commerciale: non puoi usare quest'opera per fini commerciali. Non opere derivate: non puoi alterare o trasformare quest'opera, né usarla per crearne un'altra. Ogni volta che usi o distribuisce quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza. In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti d'autore utilizzi di quest'opera non consentiti da questa licenza.
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it>

Proprietà letteraria riservata
Renzo Nazzari, *Il vento tra i raggi* © 2008

Foto: Renzo Nazzari
Grafica e impaginazione: Mirko Visentin – www.mimisol.it
Stampa: Atena Srl - Grisignano (VI)

Le mappe stradali sono tratte dal sito www.turistel.cl

Renzo Nazzari
con Massimiliano Righetto

Il vento tra i raggi

La Patagonia in bicicletta, da Chaiten a Ushuaia



La Patagonia è un lembo di terra, una striscia lunga, così lunga che sembra una virgola quando la guardi nell'atlante; un denominatore comune che unisce paesi e genti diverse, che oltrepassa i confini degli stati e crea un "di più", un qualcosa che trascende le organizzazioni geopolitiche e si impone come confine naturale.

Non fai un viaggio tra Cile e Argentina, quando vai in Patagonia: fai un viaggio in Patagonia, che poi questo ti porti a spostarti tra il Cile e l'Argentina, è solo un dettaglio appena percepibile.

La Patagonia è la terra dove il mondo è rimasto tale e quale com'era al momento in cui Darwin lo vide, dove il tempo scorre secondo criteri difforni dal resto del pianeta. È quel luogo che se ne infischia dello sviluppo globale, della tecnologia, della Coca-Cola, del petrolio, del dover sapere tre lingue per lavorare, dei contratti a tempo determinato, delle tasse e quant'altro. La Patagonia semplicemente vive di e per se stessa, in un'esistenza quasi autistica – se si può applicare all'ambiente tale definizione – e chi ci va, va a vivere la Patagonia, appunto.

Non ho comprato un piccolo hospedaje in un angolo di prateria patagonica o in qualche città, non gestisco neppure un'agenzia turistica e non sto cercando di vendere il luogo dove ho trascorso la mia vacanza, ma quanto detto è frutto dell'idea che mi sono fatto, annotando le frasi che ho sentito dire, parlando con la gente, navigando in internet, pensando tra me e me, preparandomi a questo viaggio. Un viaggio che è nato dentro un

altro viaggio, quasi senza accorgersene, al termine dell'avventura in Nepal, come un gioco a scatole cinesi, dove più ne apri e più ne apriresti perché c'è sempre più gusto.

Sarà per via anche di questa mania vacanziera, di una continua ricerca di infinito, di spazi, di aria pulita, di dimensioni naturali. Sarà che i PM10 o le nanomolecole che respiro per trecento giorni l'anno avvolto dentro la mia scatoletta di latta che si ostinano a chiamare automobile mi spingono alla ricerca continua di ossigenare il cervello, sarà questo bisogno incessante di mettermi alla prova, di gettare sempre un po' più in là il sasso che delimita l'obiettivo da raggiungere, sarà la compagnia che ho incontrato, il cui motto è «più ne fai e meglio è», ma questa volta la pensata è stata “grande”.

Non so bene perché ma da subito mi è sembrata grandiosamente ambiziosa la prospettiva di 1600 km di bicicletta. Però bisogna andare con ordine.

Concretamente l'idea della vacanza in Patagonia è nata durante il viaggio di ritorno dal Nepal. Dopo l'esperienza del trekking sulle cime himalayane, ci sembrava che una vacanza in bici potesse essere all'altezza dell'esperienza appena vissuta. A insistere più di tutti, anche se poi non è stato così difficile convincermi, è stato Mattia, detto “il Cinghiale” per via del fatto che è robusto, prestante e propenso alle sfide, determinato come pochi, sbadato come pochi. Compagno di viaggio in Nepal, lui già aveva avuto modo di fare altre esperienze, anche se molto più brevi, in bici. Ricordo che ne abbiamo parlato un bel po', appena concluso il viaggio di ritorno, poi per qualche mese il discorso è stato lasciato, fino a quando, durante l'estate,

così per caso ho dato un'occhiata ai voli con destinazione Santiago del Cile. Scherzando racconto di questa mia ricerca a Mattia il quale quasi seccato mi risponde: «Ma come, non hai ancora comprato questi biglietti?». Detto fatto, dopo qualche giorno, appena avuta conferma ufficiale dell'adesione alla nostra avventura anche di Davide, ho acquistato i biglietti.

Davide è soprannominato “la Schia”, che è una specie di gambero molto piccolo e tenero, del quale si mangia tutto, anche la scorza. In realtà lui è sì piccolino e magrolino, ma è un fascio di nervi sempre in tensione. Particolarità: ha i capelli ricci da scossa elettrica e non se li taglia mai. Prima di partire però si è rasato perché, come ha detto lui, è importante «non attaccarsi alle cose materiali, alle consuetudini, allo stesso modo di essere. I capelli vanno tagliati perché questo viaggio è inusuale, diverso e anche lo spirito e l'aspetto devono essere così». E da lì sono iniziati tutti i preparativi, le ricerche, il recupero di quante più informazioni possibili per il nostro viaggio.

Ferruccio è stato l'ultimo ad aggregarsi al gruppo. Lui è “il Campione”, in quanto ha il record di 2 ore e 32 minuti alla Venicemarathon, mica da ridere. Anche lui è piuttosto magro, un precisino, e mantiene sempre, anche quando corre, questa aria da ingegnere. Con lui ci incontravamo casualmente alla pista di atletica del campo di Mira e probabilmente è venuto a conoscenza dell'organizzazione del viaggio da qualche altra persona con cui avevo parlato. Una sera mi confessa che anche per lui la Patagonia è sempre stata un sogno, soprattutto se fatta in bici come la stavamo organizzando noi, e

la mia prima risposta nel sentire quello che mi stava dicendo è stata: «E perché non vieni?». Manco a dirlo il giorno dopo, al lavoro, si preoccupa per avere un mese di ferie a disposizione. Rimaniamo così in ballo per qualche altro giorno ancora e poi via, veloci ad acquistare anche l'ultimo biglietto aereo.

La mia perplessità e il timore più grande erano legate a questa nostra stretta convivenza che ci accingevamo a vivere per più di un mese. Condividere ogni istante della giornata per trenta giorni consecutivi, tra persone che tutto sommato si conoscono a malapena. Tutto quello che sapevo con certezza era che ci accomunava la passione per la corsa, per il resto avevamo poche conoscenze l'uno dell'altro. Ma forse anche quest'aspetto poteva essere letto in positivo e così infatti l'ho letto: il viaggio voleva essere una continua scoperta, un continuo incontro di persone e luoghi e perciò bastava considerare principalmente i miei tre compagni come persone incontrate durante il viaggio, all'inizio per la precisione, e pensare che il mese che avevamo a disposizione ci potesse essere utile per conoscerci meglio.

La sfida ormai era stata lanciata ed eravamo tutti pronti per affrontarla. Ci incontravamo al campo, a correre, e la voglia di partire cresceva a ogni momento passato assieme, come una specie di virus che ci contagiava e allo stesso tempo si irrobustiva.

I preparativi sono stati lunghi e minuziosi: oltre ai farmaci che ci accompagnano in ogni viaggio – antibiotico a largo spettro, antinfluenzali, antidolorifici, antibiotico intestinale, antidiarroico, fermenti

ti, garze, cerotti e disinfettante per medicazioni, qualche integratore e... basta, mi sembra – questa volta c'è anche tutto il kit per la bici: camere d'aria (circa una decina), toppe, chiavi multitool, raggi, smagliacatena, pinza, cacciaviti. Poi ci sono le provviste alimentari: qualche barretta energetica, due pezzi di speck, un pezzo di formaggio grana e due chili di frutta fresca disidratata, direttamente dalla Turchia.

Rispetto agli altri viaggi fatti ho voluto aggiungere una novità. «Questa volta porterò con me un diario» mi sono detto. «Lo riempirò di parole e magari disegni, lo riempirò di cose che ho visto, della Patagonia che ho incontrato». Penso che scrivere un diario di viaggio sia come esplicitare che ci sono delle cose, dei momenti, delle emozioni, alle quali non sei disposto a rinunciare: io non ero disposto a dimenticarmi di questa avventura. È vero che ci sono sempre le foto, i compagni di viaggio, ma volevo ricordare anche i dettagli, le riflessioni, o meglio: non volevo rischiare di perderle. Inoltre scrivere un diario significa mettersi nell'ottica di “gustare” quanto visto: il fatto di doverlo scrivere ti impone un ritorno agli eventi che altrimenti perlopiù non accade. Penso che gli appunti saranno occasione, in futuro, per ricordare gli episodi vissuti e ammorbidirli o irrigidirli, ma comunque sempre alterarli perché così si fa con i ricordi; ma potrebbe essere lo stimolo anche per altri, così come testimonianze di varia natura sono state da stimolo a noi per intraprendere questa avventura.

Ho scritto ogni sera, prima di andare a dormire e credo che questo abbia influito perché troppe volte ero stanco, davvero troppo stanco, ma non

c'era alternativa. Anche i ricordi risultavano un po' appannati, me ne sono reso conto quando sono tornato e ho riletto il tutto. Portavo con me il ricordo di una completezza di descrizioni che in realtà non ho ritrovato e ho dovuto fare un bel lavoro di recupero. Cosa gradita visto che in qualche modo è come se avessi fatto due volte il viaggio.

Ogni giorno descritto lo paragono a uno schizzo di colore dentro un quadro finale che li comprende tutti: un'azione allo stesso tempo assoluta e relativa. Tutto ciò che è riportato non è che una parte di quello che ho visto e vissuto, che, a sua volta, non è che una parte di tutto quello che abbiamo visto e vissuto assieme. E questa mia dimensione narrativa è allo stesso modo assoluta e relativa, inserita nel contesto del nostro gruppo. Un gruppo davvero straordinario, strampalato e affiatato. Ci siamo sfidati, coccolati, insultati, aiutati, ma soprattutto ci siamo affezionati, in questi giorni. Affetto tra di noi e con la terra che ci ha ospitato: questo splendido pezzo di mondo che ci ha permesso di soddisfare così tante aspettative...

E chissà quanto ho viaggiato
quante volte sono stato
quanti ponti ho attraversato
quante scale ho salito
quando tu indicavi il cielo
mentre io guardavo il dito

[Francesco De Gregori, "La testa nel secchio"]

Patagonia Nord





Dopo il lungo viaggio aereo, reso abbastanza “piacevole” grazie al passatempo che ci siamo creati (sorvegli e sperimentazioni alcoliche varie), arriviamo in aeroporto a Santiago un po’ frastornati. Più che comprensibile visto che, nonostante il passatempo, ci siamo spostati da Venezia a Parigi, poi da Parigi a Santiago, per un totale di sedici ore di viaggio, tre di attesa in aeroporto e quattro di fuso orario di differenza. Nonostante tutto sono riuscito a riposare, se possiamo chiamare riposare lo stare seduto sul sedile centrale della fila da quattro di un Boeing 777, rannicchiato dentro il mio metro e ottantotto.

Arrivati in aeroporto, con ancora nella mente il ricordo vivo della temperatura veneziana, veniamo schiaffeggiati da un vento caldo traumatizzante, come se ci stessero aspettando con un enorme fon acceso al massimo diretto contro di noi.

Ci ripigliamo in fretta e ci appostiamo al nastro trasportatore per il ritiro dei bagagli. Due di noi si fermano ad aspettare le borse, mentre io e Ferruccio andiamo alla ricerca dello sportello «Bagagli fuori misura», da dove, stando agli standard di tutti gli aeroporti del mondo, dovrebbero comparire le nostre bici. La ricerca però risulta vana, finché a un certo punto, in preda all’ansia, Davide decide di infilare la sua testolina nel buco da dove escono i bagagli, scoprendo che gli scatoloni contenenti i nostri oggetti più preziosi sono proprio al di là. Siamo un po’ contrariati ma abbiamo modo di confrontarci subito con la saggezza locale, quando al ceck-out un inserviente ci chiede cosa trasportiamo dentro

gli scatoloni, e alla nostra risposta – «bici» – con fare naturale ribatte: «Ma non potevate prenderle qui, le bici?». Questa lezione di semplicità annulla le nostre contrarietà.

Contenti di quanto imparato ci rechiamo all'uscita dell'aeroporto alla ricerca del nostro aggancio, Raffael, il quale ci dovrebbe aiutare per la logistica del viaggio (biglietti del bus da Santiago a Puerto Montt, trasferimenti dall'aeroporto di Santiago e viceversa). Finché aspettiamo Raffael la gente si avvicina e si offre di aiutarci nei più svariati modi. Questa particolare forma di accoglienza io l'ho già vissuta in Nepal, in Brasile e anche in Thailandia ma in questa occasione mi sembra ancor più evidente, e forse in questo influisce la curiosità che creiamo con gli scatoloni delle bici che ci portiamo appresso.

Vorrei fare una nota a parte per la vicenda legata a Raffael. Tutto è nato dalla necessità di acquistare dall'Italia i biglietti dell'autobus per il tragitto Santiago-Puerto Montt, cosa non semplice in quanto la Turbus, la compagnia cilena che effettua tragitti a lunga percorrenza, non accetta il pagamento con carta di credito via internet, bensì solamente con carta di credito "nazionale" (che non siamo mai riusciti a capire bene cosa fosse). Ci vedevamo quindi costretti a fare il biglietto direttamente a Santiago senza avere chiaro come fare. Succede però che un giorno, prima di partire, Ferruccio si reca in un negozio per comprare le bici e scopre che il titolare ha degli agganci a Santiago, tra cui questo Raffael. Contattato telefonicamente, Raffael dà la sua disponibilità ad acquistare per conto nostro i biglietti a Santiago, chiedendo in cambio,

con discrezione, di poter essere fornito di alcuni “fondelli” per la protezione delle “parti basse” del corpo dalle insidie del sellino, e di calzini per ciclisti. Siamo quindi partiti da Venezia con il nostro carico di fondelli e calzini – che hanno fatto pure da protezione alle bici dentro gli scatoloni – e con la sicurezza del biglietto dell’autobus da Santiago a Puerto Montt.

Ignari dell’aspetto fisico di questo «aggancio», comperiamo una tessera telefonica per cercare di contattarlo all’unico suo numero disponibile, e dopo varie vicende con la rete telefonica cilena riusciamo a sentirlo (Nota sulla telefonia: bisogna comporre circa nove numeri per selezionare l’operatore telefonico, poi bisogna fare dodici numeri meglio identificati come «stringa di identificazione della tarjeta», infine si digitano i nove numeri del telefonino, preceduti da un numero 9 di cui nessuno ci ha parlato. Abbiamo cambiato almeno cinque cabine per riuscire nell’impresa).

Dopo circa mezz’ora arriva in aeroporto un signore distinto con un’evidente abbronzatura da “ciclista” e, con fare decisamente gentile, si avvicina a noi e si presenta come il nostro Raffael. Guida un pulmino bianco dove possiamo caricare le bici e nel quale ci posizioniamo, tre davanti e due dietro, seduti sopra un sedile recuperato da un vecchio autobus e appoggiato nel pulmino.

Raffael si dimostra da subito una persona molto riservata ma anche molto disponibile, cordiale e accogliente. Non c’è maniera di sdebitarci con lui: vuole offrire ai suoi “ospiti” da mangiare e tutto quello che abbiamo dovuto sborsare (pedaggi ecc.). Ci accompagna nel suo negozio di bici dove final-

mente sballiamo le nostre poderose e constatiamo che tutto è a posto, quindi le montiamo parzialmente, pronte per il trasporto in bus.

Nel frattempo Davide si mette alla ricerca di un medico per ottenere un certificato per il lavoro e, tanto per cambiare, anche in questa occasione Raffael ci dà una mano. Davide non è riuscito a ottenere le ferie necessarie per compiere l'intero viaggio. La sua idea è di "aggiungere" alle ferie concesse un periodo di malattia, che ovviamente deve essere certificato. Dovrà essere una malattia tale da impedirgli di tornare a casa e "costringerlo" ad aspettare qui la guarigione.

Terminato il montaggio delle bici Raffael ci porta con il suo pulmino a fare il giro della città. Santiago mi delude, mi appare come una città anonima: non sono riuscito a vedere nulla che mi abbia caratterizzato questa città, in modo da differenziarla, da ricordarla rispetto a qualsiasi altra città o qualsiasi altra ipotesi di città. Ricordo solo il palazzo della Moneda e la piazza delle Libertà. Anche la vista dall'alto della collina è piuttosto deludente, e nonostante gli stimoli di Raffael io non riesco a cogliere la presunta bellezza frutto del contrasto tra la città vecchia e la città nuova: ai miei occhi Santiago è una massa omogenea di case e strade vuote.

La cosa più simpatica e che mi risolveva lo spirito è il pranzo consumato al mercato central, un posto nel cuore della città dove tra le diverse bancarelle del mercato, comprese quelle del pesce, si muovono centinaia di persone variopinte, impegnate nelle più svariate occupazioni quotidiane: dal fare la spesa al passeggiare, dal mercanteggiare al mangiare, tutti così vicini al punto da intrecciarsi creando

un'atmosfera di tanti odori mescolati assieme, intensa ma assolutamente non fastidiosa. Probabilmente Santiago appare così "vuota", considerata la poca gente presente, per via del giorno di festa. Vedremo al ritorno come si presenterà.

Alle 18.30, stanchi di girare e del caldo torrido (ci sono 32-33 gradi), decidiamo di avvicinarci alla fermata e aspettare la partenza del nostro autobus, prevista per le 22. Raffael ci accompagna e ci tiene compagnia per un paio d'ore, poi ci saluta e si rende disponibile ad aiutarci anche per il giorno del nostro ritorno da Ushuaia.

Alle 21.50 facciamo salire in bus le bici e alle 22.10 partiamo per Puerto Montt. Siamo esausti dal viaggio e ho la netta sensazione che questa stanchezza ce la porteremo addosso per tutto il resto del percorso.

02.01.07 Puerto Montt - Chaiten

Il bus a lunga percorrenza si dimostra assai confortevole e riposante, contrariamente a quanto si potesse pensare. Il nostro mitico sedile Premium, con lo schienale che si può ribaltare completamente, ci permette una dormita inaspettata.

Alle 8.50 del 2 gennaio siamo ancora in autobus, dal quale scendiamo definitivamente alle 10.20 circa e iniziamo a montare le nostre bici.

Finché montiamo le sacche ci si avvicina una guardia di non so cosa, visto che non c'è nulla a cui fare la guardia, che curiosamente ci assiste nel lavoro. Io, un po' intimorito, continuo ripetutamente a chiedergli se ci sono dei problemi, visto che non si muove da lì, e lui risponde che in effetti

ci sono dei problemi, ma siccome non si riesce di capirci, finito il montaggio gli facciamo una foto e ce ne andiamo.

Tutto ciò ci dà una particolare carica, e forse sarà anche per questo, ma solo ora realizzo che siamo davvero in Patagonia, dall'altra parte del mondo, in una dimensione tanto surreale quanto affascinante. Questo processo di magica consapevolezza trova supporto anche da quanto il paesaggio fornisce ai nostri occhi: la baia di Puerto Montt è troppo bella, con le sue casette basse e variopinte ai piedi delle colline, sulla riva del mare, e un insieme di barche di varie dimensioni sparse qua e là. Sullo sfondo si vedono le montagne della Cordigliera che sovrastano il paesaggio.

Quando il rossore agli occhi è passato iniziamo a girare per Puerto Montt alla ricerca dell'ufficio della Naviera Austral, per acquistare il biglietto del traghetto che ci porterà da Puerto Montt a Chaiten. Pedaliamo leggeri per le vie della cittadina, quando Mattia, dopo neanche un chilometro, prende una buca e fora la ruota anteriore. Una volta aggiustata la ruota si riparte ma, poco dopo, si impone un altro stop a causa di Ferruccio, che si è accorto di aver perso un bullone di fissaggio del portapacchi e le borse che trasporta gli stanno andando tra i raggi della ruota posteriore. Nessuno di noi possiede però dei bulloni della dimensione che occorre e quindi dobbiamo smontarne uno dalla pedaliera della sua bici per utilizzarlo per il portapacchi: se il buongiorno si vede dal mattino...

Puerto Montt è una cittadina molto caotica nonostante la modesta dimensione: c'è un continuo brulichio di persone che girano indaffarate per la città

e che sembrano isolate le une dalle altre. Abbiamo chiesto informazioni a parecchie persone ma nessuna di queste è riuscita, pur essendo del posto, a darci indicazioni né per quanto riguarda il cambio dei soldi né per poter raggiungere gli uffici della Naviera Austral.

Scene come questa ci accompagneranno per tutto il viaggio e ancora adesso, mentre ci ragiono su tranquillo e beato davanti a una cerveza nel soggiorno di casa mia, non riesco a spiegarmi se eravamo noi che non ci capivamo nulla o se erano loro che non erano capaci di darci delle informazioni corrette, o tutte e due le cose insieme. Nel fornire informazioni loro prendono come riferimento le cosiddette «quadre». Tutte le città infatti sono segnate da strade dritte che dividono in quadri, appunto, la città stessa, formando così dei “graticolati romani”; questi quadri sono il loro punto di riferimento, e fin qui tutto bene: loro ti dicono «quadra x, quadra y...», ma quando ci si mette anche la mezza quadra, il discorso si complica, e di molto. Inoltre mi sono sempre chiesto: da dove devo iniziare a contare la prima quadra? Dalla strada in cui mi trovo mentre sto chiedendo l'informazione, o dalla prossima via che incontro, o da dove caspi-ta? Troppe domande: resta il fatto che non siamo mai riusciti a trovare nulla, se non chiedendo per decine di volte la stessa identica informazione e seguendo semplicemente «derecha» e «izquierda» come indicazioni.

Nonostante la poca collaborazione riusciamo a trovare la nostra meta. Acquistiamo i biglietti, anche se la prenotazione telefonica fatta qualche giorno prima dall'Italia da Ferruccio risulta intro-

vabile dalla segretaria dell'ufficio. La signorina dello sportello sembra troppo divertita nel vedere le nostre facce quando ci dice di non avere la prenotazione. Boh... la prenotazione c'è o ci prende un po' in giro? Il dubbio rimane. Fortunatamente dopo qualche minuto la questione è risolta, in quanto lei riesce a trovare il dato mancante e ci mettiamo alla ricerca di un cambio per i soldi.

Sbrigate le faccende finalmente andiamo a mangiare nella zona del porto, in un locale che mi era stato indicato prima di partire da Claudio, un ragazzo cileno conosciuto al lavoro due giorni prima di partire per la vacanza. È curioso! Non ho mai conosciuto nessuna persona né argentina né cilena e nelle ultime due settimane mi è capitato di mettermi in contatto con Raffael, anche se indirettamente tramite Ferruccio, e poi di conoscere Claudio, un tipo di Santiago che due anni fa aveva percorso con la macchina parte del tragitto che intendiamo fare noi con la bicicletta. Questa coincidenza mi crea una sensazione di familiarità e mi mette una grinta e una sicurezza tale che non vedo l'ora di mettermi in viaggio.

Il locale è molto caratteristico, chiaramente a conduzione familiare, e accogliente, in riva al fiordo che entra nella baia, raggiungibile attraverso una laterale della Costanera, la strada che costeggia il canale del Tengel. Questa laterale passa tra le case e le palafitte di Puerto Montt, ed è una stradina costellata di bancarelle di vario tipo, molte delle quali espongono collane di molluschi legati con spaghetti e appesi a essiccare, caratteristica del paese e soprattutto del quartiere antico, l'Angelmo, e del suo mercato.



Collane di molluschi a Puerto Montt.



La baia di Puerto Montt.



Mercato nel quartiere antico Angelmó.

Gustiamo il piatto della casa a base di molluschi e carne, chiamato curanto. Stranamente, nonostante l'abbinamento non faccia presagire un'esperienza piacevole, il sapore è molto buono.

Finito il pranzo ci riproponiamo di stare tranquilli ma la curiosità è tale che non ci fa resistere dal fare un giro in bici sopra la collina di Puerto Montt, per poter vedere la città dall'alto. La cosa che balza agli occhi da lì è il cimitero, per la sua geometria: un cerchio perfetto e grigiastro con al centro un punto verde, probabilmente un cipresso o qualche altro tipo di pianta.

Alle 19 ci dirigiamo verso l'imbarcadero della Pincoya, la barca che ci deve portare a Chaiten. Saliamo con le bici e, sbrigate le varie burocrazie di imbarco, finalmente salpiamo.

La serata è meravigliosa, in mezzo al fiordo da una parte si vedono le montagne del Parco Nazionale Alerce Andino e dall'altra le isole Mailen e Guar. Il cielo è limpido e il vento si sente.

Fatte alcune foto al tramonto entriamo in cabina, anche perché la temperatura è piuttosto fredda.

Sono le 20.30 e ci aspettano dieci/undici ore di navigazione per giungere alla meta.

P.S. In cabina non si riesce a dormire per il caldo, per l'umidità e per l'ondeggiare della barca, così Davide decide di andare sul ponte e lì prende sonno. A un certo punto si sveglia completamente bagnato a causa delle onde che gli arrivano addosso – e tra l'altro era già influenzato. Quando lo vedo penso che la causa sia l'umidità ma poco dopo, accorgendomi di quanto è bagnato, capisco che sono stati gli spruzzi delle onde che il traghetto

alza, picchiandoci contro, a ridurlo così, e finisce tutto a risate.

03.01.07 Chaiten - Termas El Amarillo

Sono le 7.30 di mercoledì 3 gennaio: arriviamo a Chaiten.

Ora siamo proprio in Patagonia... Gli spazi sembrano infiniti: da una parte l'oceano, interminabile, che emana l'inconfondibile odore misto di salsedine, pesce e alghe putride, dall'altra le prime Ande che ci aspettano.

Osservare il mare è avvolgente come ascoltare una canzone, in questo caso avrei quella giusta: "This is the sea", dei The Waterboys, che comincia lentamente a girarmi nella testa e contribuisce a creare un vortice di entusiasmo dentro di me. L'oceano ci si mostra nella sua versione "bassa marea", con l'acqua che inizia da circa 500 metri da quella che normalmente dovrebbe essere la riva. A testimonianza della spropositata differenza di marea, noto in lontananza che ci sono tre scivoli d'approdo per la Pincoya posizionati a differenti altezze e profondità, a seconda della marea, appunto. Il più lontano dista da noi almeno 200 metri.

Ci fermiamo a fare colazione in una Chaiten che sembra un paese fantasma, tanto che facciamo fatica a trovare un posto dove bere un tè e dobbiamo andare a bussare alla porta di una locanda. Sembra un paese del Far West, di quelli che si vedono nei film: le poche abitazioni presenti sono tutte vuote, le strade sono piene di cani che vagano alla ricerca di non so che, probabilmente cibo o, forse, carezze e coccole.

Alla locanda incontriamo un signore, un canadese che si è stabilito a Chaiten da alcuni anni, e che si dimostra molto interessato al nostro tragitto. Insiste per portarci nel suo «ufficio viaggi» per mostrarci una piantina dettagliata del percorso che gli abbiamo descritto.

Ora siamo pronti per affrontare i primi 35 km in terra patagonica, quale tappa introduttiva per giungere poi alle terme di El Amarillo, dove abbiamo deciso di fermarci e passare la prima mezza giornata di relax dopo il massacro del viaggio.

Il primo tratto di strada è asfaltato, la strada è deserta, l'andatura è veloce e siamo immersi in un verde assoluto. Quello che vedo mi lascia inizialmente senza fiato, sembra impossibile ma davanti a me riesco a vedere di tutto e gli elementi sembrano essersi ritrovati lì tutti assieme: l'acqua, la neve, le distese infinite, le montagne, gli animali, la vegetazione nelle sue molteplici forme e manifestazioni. C'è proprio di tutto e lo sguardo non sa da dove cominciare a guardare.

Termina l'asfalto e iniziano i problemi dovuti allo sterrato, l'avanzamento è duro e si pedala anche per andare in discesa. Sembra incredibile quanto lo sterrato e il carico delle sacche possano rallentare l'andatura. Ma le gambe sono ancora potenti e la grinta è alle stelle.

A un certo punto ci accorgiamo, soprattutto grazie alle indicazioni di alcuni operai del posto, di uno strano animale della dimensione di un cane di piccola taglia, di color marrone chiaro, immerso dentro il verde ai lati della strada. Si chiama pudu e non si spaventa, anzi, rimane a guardarci a sua volta finché lo fissiamo e ci avviciniamo per

fotografarlo. Leggendo poi la guida che abbiamo riusciamo a capire l'importanza dell'avvistamento: il pudu è il cerbiatto più piccolo del mondo, sembra che gli esemplari adulti non superino i quaranta centimetri di altezza e i nove chilogrammi di peso, e il suo avvistamento è molto ma molto raro. Un ringraziamento sincero, anche se a posteriori, agli operai del posto.

Arriviamo alle terme, non ci sono molte persone ma la zona è discretamente attrezzata per il camping. Passiamo così la giornata rilassati tra un bagno in acqua termale e la nostra attività di buoni campeggiatori.

La nostra squadra è piccola ma non si fa mancare niente, ognuno ha i suoi ruoli e le sue caratteristiche. Davide è sicuramente il più ferrato in termini di campeggio: si vede che ha una buona dimestichezza con il fornellino, la tenda e tutti gli altri accessori, e una pazienza da premiare. Ferruccio invece è il precisino: tutto deve essere disposto e messo nella giusta posizione, tutto deve essere utilizzato nella giusta maniera, ti fa schizzare ma lui è fondamentale se fai un viaggio dove non puoi perdere nulla, perché di nulla di quello che ti sei portato via ti puoi privare. Mattia è il più disordinato: arriva con la bici, slega le sacche, lo zaino e getta tutto a terra. Non è difficile capire quale sia il suo territorio e non è difficile capire come riesca, un po' alla volta, a impossessarsi anche di quello degli altri. Ma è con gente come questa che le esperienze diventano leggende.

Io non scrivo come sono, mi rifugio in calcio d'angolo e dico solo che sarei troppo di parte. In realtà è troppo difficile, ma mi diverte mettermi a



Il pudu.



Le Ande lungo la strada per El Amarillo.



Partenza da Chaiten.

osservare al di fuori e guardare tutto ciò che avviene. Io non so bene descrivere come sono ma so bene descrivere cosa voglio: voglio questo viaggio, con questo gruppo, perché credo che siamo un bel gruppo, un misto tra saggezza e spensieratezza, tra pacatezza e agitazione.

E con questo mio gruppo alle terme scambio quattro chiacchiere con un ragazzo svizzero che, in sella alla sua motocicletta, ha intenzione di intraprendere più o meno lo stesso nostro tragitto, anche se percorrendo strade molto meno trafficate. Questo ovviamente lo porterà a vedere luoghi ancor più incontaminati e, allo stesso tempo, ad allungare di parecchi chilometri il tragitto.

Provo molta ammirazione nei confronti di queste persone che da sole riescono a partire per esperienze così estreme, profonde e così lunghe. Oltre all'ammirazione devo dire che c'è anche un po' di invidia rispetto alla possibilità di viaggiare per quattro, cinque, sei mesi, perché è sempre stato il mio sogno.

04.01.07 Termas El Amarillo - Vanguardia

Ore 6.36: sveglia. Apro la tenda e la giornata è piovosa.

Un appunto sulla notte: un incubo! Non sono riuscito a chiudere occhio, per il "morbido" fondo di tavole di legno sul quale ho dormito e per il forte dolore all'inguine della gamba destra. Inoltre è stata la prima notte in sacco a pelo, a contatto con la terra. Per risparmiare spazio e soprattutto peso da portare appresso, abbiamo lasciato a casa i materassi e ci siamo portati una tenda da tre, anche

se siamo in quattro, e quindi quando ci dormiamo dentro dobbiamo stringerci, posizionandoci alternati testa-piedi, con la conseguenza di una grande scomodità a cui va aggiunta una grossa quantità di umidità che i nostri corpi producono all'interno della tenda.

Dopo di me si sveglia Davide, che prontamente scatta in piedi e si aziona per preparare il tè. A seguire gli altri, quindi si sbaracca il campo, si fanno le solite foto di rito, e si riparte.

Prima fermata il paese di El Amarillo (cinque abitazioni in tutto), per fare colazione con pane, burro, marmellata; poi si ripartirà alla volta di Villa S. Lucia.

I posti in cui ci fermiamo a fare colazione sono sempre abitazioni private particolarmente accoglienti, e questa di El Amarillo in particolare dà proprio il senso della familiarità. Nella stanza centrale della casa c'è una stufa, posta in un angolo, come quelle nostre degli anni '50, di forma ovale: sembra una grossa bomba, che funziona ininterrottamente e scalda l'ambiente. I due bambini, figli dei proprietari, ci dimostrano la loro curiosità e vengono continuamente a vederci, si avvicinano, si mettono in posa per le foto, e ritornano ai loro giochi.

Dopo vari tentennamenti per la partenza, superate le difficoltà per le sacche che si allentano perché le cinghie che fissano gli zaini sul portapacchi delle bici non sono ben strette, per lo sterrato e per le "impellenti" foto di Mattia, finalmente si parte e si pedala con una certa continuità.

Mattia, oltre alle sue sacche, porta un ulteriore zaino grosso, talmente grosso che il suo fissaggio al

portapacchi risulta estremamente difficile; inoltre lo zaino pesa parecchio. Anche per questo, quindi, i suoi preparativi sono più lenti, solo che, benché giustificati, alla fine spazientiscono un po' tutti.

Il paesaggio che vedo è difficile da descrivere, tanto è bello, ma ci provo lo stesso: nonostante la pioggia si iniziano a vedere le Ande, con le cime innevate, che si presentano così come te le aspetti e così come le vedi nelle foto, anche in internet, solo che non si tratta di foto e te ne accorgi perché trasmettono sensazioni nitide. Questa sagoma gob-bosa buca i chilometri che ci separano ed è come se le montagne fossero lì a due passi. Si intravedono pure i ghiacciai e il verde è lussureggiante, la strada sembra un serpentone di polvere pronto ad aggredirti ogni volta che un camion lo solca.

Dopo circa un'ora di pedalata la pioggia finalmente smette di scendere e il sole si fa vedere: il paesaggio è sempre più magico e si procede con piacevoli incontri con mucche, uccelli di vario genere, maiali, cavalli.

Dopo un po' che si pedala mi giro per controllare se ci siamo tutti. Davide non si vede, probabilmente, com'è già capitato, è rimasto un po' indietro. Ci fermiamo ad aspettarlo ma dopo parecchi minuti ancora non compare. Decido allora di tornare indietro, un po' preoccupato, a vedere cosa sia successo, ma mentre sto staccando le sacche dalla bici lo vediamo spuntare. Avanza lentissimo, sembra quasi non riesca a mantenere l'equilibrio dalla lentezza. Parto per raggiungerlo e in quel momento decide di lasciare la bici e gettarsi a terra, tutto pallido e sudato. Andiamo a dargli aiuto e lo dobbiamo spostare di peso dal centro della strada al

ciglio, quindi io e Ferruccio, per sgravare un po' di peso al "morto", ci carichiamo le sue sacche. È l'evidente dimostrazione di cosa può fare la fame: quando la benzina finisce le forze d'improvviso si perdono e non c'è maniera per reagire.

Purtroppo dobbiamo per forza continuare e, una volta che Davide si è ripreso, affrontiamo i 5 km più duri della giornata: salita sterrata implacabile che ci porta dal livello del mare fino a seicento metri di altitudine. Ma se la salita è faticosa la discesa è davvero emozionante. Anche se siamo preoccupati di cadere, considerato il fondo della strada, l'emozione che si prova in discesa è entusiasmante. La salita invece è una sfida fisica con le proprie forze: vuoi giungere allo scollinamento, vedi la strada che scompare dietro una curva, e ti viene voglia di arrivarci per vedere poi se la salita è terminata o cosa ti aspetta dopo. È uno stimolo da cui trarre energia per continuare a spingere sui pedali. Questa d'altronde è la Carretera Austral, la Ruta 7 che collega Puerto Montt a Punta Arenas, sullo stretto di Magellano: un continuo saliscendi perlopiù sterrato che frantuma le nostre più rosee aspettative di un percorso pianeggiante.

Arriviamo verso le 14 a Villa S. Lucia, ci fermiamo per il pranzo e per permettere a Davide di riprendersi. Un ragazzo, al quale avevamo chiesto aiuto, ci accompagna da una signora, probabilmente sua madre, che ci prepara un buon pranzo con carne e riso, inaffiato da buona cerveza, che rimane sempre la nostra compagna di viaggio prediletta: personalmente la considero la bevanda del ciclista perché è un ottimo integratore e rallegra la situazione, talvolta non così semplice causa la fatica.



Lo "scorrevole" fondo stradale...



Le Ande.



Curiosi incontri lungo la Ruta 7.



Campeggio a Vanguardia.

Si riprende con destinazione Vanguardia.

La strada adesso è molto più semplice di prima, ci sono meno saliscendi e l'andatura è abbastanza spedita. Davide sta meglio e si è riappropriato delle sue sacche.

Panorama mozzafiato con pomeriggio soleggiatissimo, arriviamo al punto di destinazione dove ci sono circa sei abitazioni abbandonate e dove, ovviamente, non possiamo trovare ospitalità.

Chiediamo quindi a un signore sulla cinquantina dove sia possibile campeggiare: un signore singolare, con un cappello tipo basco che porta ben stretto sulla testa, un cinturone con fodero annesso e nel fodero un coltello da 30 centimetri. È magro con la pelle della faccia tirata, seccata dal sole e solcata da rughe profonde. Le sopracciglia sono folte e lunghe, quasi gli impediscono di vedere, e formano un tutt'uno. Se non fosse per il coltello che porta non incuterebbe troppo timore, anzi.

Decidiamo forzatamente, ma entusiasti, di fare campeggio libero nella zona indicata dal nostro curioso Cicerone, in un posto vicino a un torrente meraviglioso. Bagno al torrente e preparativi per la cena: sono le 19.50 e c'è ancora un sole che mi sta bruciando la pelle.

Il bagno ci voleva, anche se è stata una prova ardua: la temperatura dell'acqua, come si può immaginare, non è delle più confortevoli. Come al solito l'ingresso è piuttosto duro ma la sensazione, appena usciti, è di vero relax.

Questa è stata la prima sera di vero campeggio: Davide si cimenta ai fornelli con una pasta al dente condita con sugo di pomodoro locale. Per secondo abbiamo del formaggio acquistato in mattinata e

pane, molto pane, a riempire gli stomaci di quattro ciclisti affamati.

Consumiamo queste squisite pietanze seduti davanti a un falò, con il calore del fuoco che riscalda le ossa che si stanno inumidendo. Sempre per risparmiare spazio abbiamo portato con noi il minimo indispensabile anche in posate, pentole, ecc. Così, per mangiare, utilizziamo le stesse posate tutti e quattro, passandocene, e il cibo viene messo tutto nello stesso contenitore. Un vero piatto dell'amicizia.

05.01.07 Vanguardia - Puyuhuapi

La notte fortunatamente è andata un po' meglio della precedente, il risveglio è eccezionale perché ci accompagna un sole cocente che rimarrà per tutta la giornata.

Mentre facciamo i soliti preparativi per il resto del giorno, arriva una jeep con tre uomini che scendono vicino a noi. C'è curiosità e imbarazzo sia da parte nostra che loro. Non credo sia consueto vedere campeggiatori in quel posto e, d'altra parte, nemmeno noi ci aspettavamo di vedere delle persone lì, e poi a fare che, alle sette del mattino? Davide non perde l'occasione per avvicinarli e chiedere il motivo della loro presenza, quasi li accoglie: loro, educatamente, ci spiegano che sono tre muratori che aspettano il traghettatore che abita sull'altra sponda del fiume, per arrivare qualche chilometro più a valle, attraverso il fiume, dove stanno costruendo una casa. Grandi saluti ai tre muratori che, forse, troverebbero più comodo lavorare nelle calli di Venezia, rispetto a qua.

Nonostante una leggera foschia, il paesaggio è incantevole: ci sono attorno a noi moltissimi colori, fiori, montagne, alberi e il cielo è azzurro e limpido. Lungo il ciglio della strada ci sono tantissime foglie, di non so quale pianta, larghe anche più di un metro. Queste piante sono completamente ricoperte di spine, molto piccole sulle foglie e piuttosto grosse sul gambo, e ce ne sono così tante che arrivano quasi fino in mezzo alla carreggiata.

Si procede di buona lena, senza troppi intoppi, anche se per lunghi tratti la strada è impegnativa a causa dei lavori in corso che rendono il terreno pesante.

Arriviamo, dopo ore di bici e 90 km, a Puyuhua-pi. È un paese su un fiordo, e ritroviamo così l'odore del mare e le sensazioni tipiche lasciate a Chaiten. Qui ci fermiamo in un centro di chiamata dove conosciamo Sara, una ragazza di Lecco che sta facendo il nostro stesso percorso, in autobus, con un'amica. È lei che, sentendoci parlare, ci avvicina, e così facciamo conoscenza. La ritroveremo spesso.

Io sono abbastanza stanco, la fatica si fa sentire, ceniamo dove abbiamo trovato alloggio, un hospedaje piuttosto brutto e trascurato, ma non ci facciamo troppo caso, vista la stanchezza e considerato che, comunque, gli hospedajes più carini li evitiamo a priori, un po' per il prezzo, sicuramente più elevato, e un po' perché pensiamo siano frequentati da quel turismo che io chiamo "per bene" e che a noi non piace tanto. Non che noi si faccia del turismo "male" o che si cerchi di fare danno o quant'altro, anzi. Intendo per turismo "per bene" quel modo preciso e calcolatore di fare turismo che

ti porta a organizzare e strutturare “per bene” tutto quanto, nel tentativo di ridurre al massimo la possibilità di inconvenienti e imprevisti, che, per quanto mi riguarda, sono il sale dell’avventura. Questo tipo di atteggiamento non credo si addica al posto in cui siamo, meglio altri lidi forse. Detto questo, lunga vita a tutti gli hospedajes della Patagonia!

Nel nostro alloggio ci intratteniamo, anche se per poco tempo, con un signore canadese di ritorno da Capo Horn, che ci racconta della sua esperienza. È affascinante sentirlo parlare, sembra ne sappia molto di mare, dei suoi misteri. La cosa si spiega quando, parlando, capiamo che la sua professione, in Canada, è fare il pescatore di salmoni. Che invidia! Ho sempre sognato di fare il pescatore e se parliamo di salmoni in Canada, be’, penso sia il massimo.

Adesso mi spiace ma sono troppo stanco, e in questo momento più che fare il pescatore di salmoni desidero andare a dormire. Domani recupererò. Mi lascio solo il tempo per scaricare la bici e, forse complice la stanchezza, mi accorgo che sto attento a non graffiarla, quasi la accarezzo mentre le tolgo dalla schiena le pesanti sacche piene di roba. Se le mie gambe sono potenti il suo telaio non lo è di meno, ma solo adesso me ne accorgo. Le do la buona notte e sento di avere un amico in più.

06.01.07 Puyuhuapi - Villa Amengual

Oggi siamo partiti un po’ tardi alla volta di Villa Amengual.

Appena in moto incontriamo due ragazzi che,

partiti da Ushuaia, si sono fatti, in direzione contraria alla nostra, tutta la pampa e sono diretti a Puerto Montt. Ci fermiamo e chiacchieriamo un po': dicono che la nostra direzione è migliore rispetto alla loro, per un motivo che ora cercherò di illustrare.

Quando si parla di Patagonia si parla soprattutto di vento e il vento principale viene chiamato «fondamentale». È molto forte e proviene da nord-ovest, anche se può cambiare di direzione per pochi giorni l'anno. Quindi, loro dicono, ci aiuta in quanto la nostra direzione è sud-est e ce lo troveremo alle nostre spalle lungo il tragitto, considerato, appunto, che cambia di direzione raramente durante l'anno. Per noi questo concetto risulta ancora di difficile comprensione perché, protetti dalle Ande, non abbiamo ancora incontrato questo vento «fondamentale» e, a dire il vero, crediamo se la stiano «tirando» un po', ma ci renderemo conto più avanti di quanto sia invece reale quello che ci hanno detto.

Dopo i saluti si inizia a pedalare davvero e gli scenari sono ancora super: si passa dal fiordo di Puyuhuapi – bello, veramente troppo bello – ai ghiacciai che si stagliano sopra di noi, ai pascoli verdissimi strapieni di mucche. Il sole cocente è l'unico nemico della giornata.

La tappa è durissima, con due gran premi della montagna, il primo dei quali dopo 50 km per una salita di 6 km fino a 500 metri di altitudine, tutto su sterrato con il sole a picco che ci brucia la testa e vaporizza i pensieri, con la paura di sbilanciarsi troppo all'indietro e che la bici si possa alzare con la ruota anteriore, tanto è ripida la salita. Inoltre

dobbiamo stare attenti a non fermarci per la difficoltà nel ripartire.

Durante il tragitto le persone che incontriamo ci dimostrano interesse e vicinanza: suonano il clacson delle loro automobili e ci indicano alzando il pollice della mano verso l'alto, in segno di approvazione. Per un attimo mi sembra di stare dentro un film, uno di quei film dei primi del novecento, un film muto ma con una colonna sonora speciale: mi immagino in sottofondo "Ride on", degli AC/DC, con il suo ritmo lento ma inesorabile, che non molla mai.

Noi procediamo con tutte le nostre forze e la gente ci regala entusiasmo, addirittura qualcuno si affianca con l'auto e applaude apertamente alle nostre gesta: sono segnali di incitamento che ci danno più forza morale di qualsiasi altra cosa, o quasi. Infatti poco dopo ci fermiamo stremati sopra il passo e ci buttiamo letteralmente in mezzo alle pietre, ai rami, agli alberi bassi, alla ricerca disperata di un po' d'ombra per poter gustare il nostro prezioso panino.

Arrivati all'ottantacinquesimo chilometro dei 90 km percorsi nella giornata, c'è un baldacchino con delle torte e delle bevande e un'insegna che indica una zona camping, dove ci fermiamo a mangiare.

Dobbiamo decidere il da farsi: se proseguire e arrivare a Villa Amengual, oppure fermarci e campeggiare. Il briefing è molto simpatico: ognuno mette sul tavolo le proprie idee e le motiva e, chiaramente, sono soggettive, non sempre condivise e dipendono soprattutto dalla condizione fisica. Comunque non ci sono attriti, c'è ampia tolleranza e solidarietà tra di noi. Decidiamo infine di prose-



Partenza da Puyuhuapi.



Ancora le Ande.



Il fiordo di Puyuhuapi.



Un momento di refrigerio.

guire nel tragitto, con la prospettiva di dormire una notte in un vero letto in un qualche hospedaje di Villa Amengual.

C'è da dire che la nostra cartina non ha le altimetrie, cosicché, ogni volta che intraprendiamo un pezzo del percorso, non sappiamo in realtà cosa ci aspetta. Questa cosa ci costa cara: sono stati 5 km terribili, fino a Villa Amengual, su una strada in lavorazione, quindi con sassi appena posizionati, con 400 metri di dislivello. Sembra incredibile ma il fiato per qualche imprecazione si trova sempre, e le imprecazioni maggiori arrivano da chi optava per fermarsi, anche se credo che tutti gradiranno il fatto di non dover fare domattina questa salita.

Siamo comunque arrivati e ci siamo dovuti sistemare due in un hospedaje e due in un altro, perché gli operai che lavorano alla strada hanno occupato quasi interamente le poche locande disponibili.

Appena arrivati ingaggiamo tre bimbi del posto, che si sono avvicinati immediatamente, per controllare le bici in cambio di caramelle.

La serata è speciale e le stelle si contano a migliaia, sparse in una volta celeste che pare un mantello che ci avvolge con affetto. Che giornata! Ancora mi sento dentro qualcosa di enorme, mi torna in mente l'immagine del film di stamattina quando Mattia inizia a canticchiare, piuttosto malamente, "Little Wing" di Jimi Hendrix: una canzone davvero appropriata, che mi scalda l'epidermide.

Nonostante questo magico momento, andiamo a dormire con qualche segnale di malessere, dovuto forse a qualche cibo o forse più semplicemente alla fatica. Domani ci aspetta un bel tappone fino a Coyhaique per circa 150 km.

Ore 23.30: non mi dilungo troppo nel racconto del paesaggio, Davide sta poco bene e devo spegnere la luce. Ciao.

07.01.07 Villa Amengual - Coyhaique

Eccoci qua. Finalmente abbiamo accontentato Mattia con la sua idea di fare un bel tappone stampo dolomitico che, secondo lui, ci dovrebbe far guadagnare un giorno di viaggio. Il tutto per la bellezza di 154 km. È un vero e proprio massacro, anche se come al solito il tutto viene ripagato dai paesaggi mozzafiato. Mi chiedo se valga però la pena di gustarli in tali stati di stanchezza.

L'inizio della giornata è disastroso, con 37 km di "ciottolato" spaventoso. Le buche immense e i sassi grossissimi hanno reso queste due ore e mezza di pedalata interminabili. Sembra impossibile che i vari componenti delle bici, come cerchioni, forcella, ecc, possano reggere. Mi sono realmente preoccupato, non tanto e non solo di rimanere a piedi, quanto della possibile sofferenza della mia bici. Forse siamo troppo stanchi!

Questo sterrato è incredibile, i sassi sono talmente grossi e sporgenti che se non si presta attenzione si rischia di cadere. I piedi sono incollati sui pedali perché bisogna spingere continuamente per mantenere la velocità minima che ti permette di non cadere e inoltre sono dentro le gabbiette: in caso di frenata non si riuscirebbe a metterli a terra in tempo breve. Non si riesce nemmeno a staccare una mano dal manubrio per salutare la gente che passa. Inizialmente tentiamo di transitare sopra le scie lasciate dalle auto che ci precedono ma, man



Finalmente asfalto!



Il ciglio delle strade.



Che spettacolo!



Orizzonti patagonici.

mano che si avvanza, la pazienza che occorrerebbe per proseguire in questo modo impegnativo viene meno e si procede come dei pazzi, fregandosene della condizione della strada. A farne maggiormente le spese sono le braccia, i polsi e il sedere, che già da qualche giorno ha cominciato a protestare. Per Mattia deve essere anche peggio, visto che è l'unico a non avere la bici ammortizzata.

Alla fine di questi 37 km per fortuna l'asfalto ci viene in soccorso, anche se la distanza indicata sulla nostra cartina non corrisponde a quanto indicato sui pochi cartelli stradali che incontriamo lungo la strada. Infatti questi indicano distanze superiori e tutto ciò ci sconcerta molto. Iniziano allora le teorie, le preoccupazioni e i controlli della nostra cartina. Davide si fa prendere un po' troppo la mano e dice che non arriveremo mai a Coiaque, Mattia gli risponde di non preoccuparsi, di pedalare e di stare zitto.

Oggi però nasce ufficiosamente la nostra formazione ciclistica. I ruoli di battistrada vengono assunti da Mattia e Ferruccio, che giocano a gareggiare per il primato; Davide chiude il treno con la sua eterna fatica dipinta in volto, e io mi aggiro tra di loro, in mezzo, e volutamente mi isolo per potermi godere meglio il paesaggio e scoprire così la mia incredulità, per essere proprio in questo momento in questo angolo di mondo a pedalare, circondato da orizzonti infiniti e natura incontaminata, con tre amici e le nostre bici. Davanti a noi c'è la lunga strada, senza fine, e mi viene in mente la canzone "Long Road" dei Pearl Jam e la canticchio, anzi la mugugno tra me e me più che altro, e non so se la ricordo proprio esattamente, anzi di sicuro sarà un

insieme di più sinfonie, ma mi fa sentire lo stesso in un'atmosfera da avventure country.

Sul più bello che pensiamo di essere arrivati ci accorgiamo che ci aspetta ancora una considerevole salita: un cartello stradale indica che mancano 10 km a Coyhaique. Io e Ferruccio, che arriviamo per primi e per primi ce ne accorgiamo, affrontiamo la strada abbastanza sconsolati: è una forte delusione quando si pensa di essere arrivati e in realtà si scopre che manca ancora un bel po', e ancor peggio se quel po' è in salita.

Chi mi preoccupa un pochino è Davide che, arrivato stremato alla fine della giornata, come fa sempre lui, getta la bici e si stende per strada. Mattia lo soccorre moralmente mentre io e Ferruccio siamo già arrivati. Alla fine comunque arrivano anche loro, stanchi ma contenti.

Incontriamo nuovamente Sara che, ancora una volta, ci saluta per prima e siamo felici di rivederla, perché è bello ritrovare delle persone conosciute.

Domani mattina ci attende l'organizzazione per il trasferimento in bus sulla pampa e dovremo rimettere in sesto le bici abbastanza provate da questi quattro giorni.

Ora chiudo e cerco di dormire. Dico cerco perché la troppa stanchezza e il dolore alla gamba destra temo possano fare brutti scherzi.

08.01.07 Coyhaique - Campeggio nei pressi
di Puerto Ing. Ibanez

Dopo colazione, e terminato di sistemare le sacche, ci dividiamo per accelerare le attività che dobbia-

mo svolgere. Ci attende una situazione un po' complessa: dovremo infatti proseguire in bicicletta fino a Puerto Ing. Ibáñez, da dove dovremo prendere un traghetto e attraversare il lago Buenos Aires fino ad arrivare a Chile Chico. Da qui proseguiremo ancora in bicicletta fino a Los Antiguos, da dove prenderemo un bus che ci porterà a El Calafate o El Chalten, ancora non abbiamo deciso.

Io e Mattia cerchiamo informazioni per il traghetto e per il bus, fondamentali anche per organizzare la tappa del giorno. Gli altri due devono fare la spesa e soprattutto recuperare gasolio e olio per pulire e ingrassare le catene delle bici, che nei giorni precedenti non abbiamo avuto modo di curare.

Ci ritroviamo dopo circa un'ora ma non siamo riusciti ad acquistare i biglietti per il traghetto, che poi è la cosa più importante. Sembra impossibile ma gli uffici informazioni, a dispetto del nome, sembrano i posti dove la gente è meno informata. Si conferma quest'impressione di grande difficoltà nel reperimento delle informazioni necessarie al proseguimento del viaggio, un po' come era successo a Puerto Montt. Riusciamo solo ad avere chiari gli orari e il posto dove si possono acquistare i biglietti del traghetto, ma per quanto riguarda il bus sembra che nessuno sappia assolutamente nulla.

Decidiamo allora di recuperare qualche informazione tramite internet, navigando sul sito della compagnia di autobus che detiene il monopolio dei trasporti da Perito Moreno a El Chalten e, una volta raggiunta una postazione, capiamo che nei giorni pari il servizio bus funziona da nord a sud e in quelli dispari al contrario. Essendo oggi gior-

no pari, dobbiamo per forza prendere il traghetto domani mattina alle dieci da Puerto Ing. Ibáñez, cosicché il giorno successivo, cioè il dieci di gennaio, potremo prendere il bus per El Chalten. Sempre nella speranza che, una volta arrivati a Chile Chico col traghetto, riusciamo ad acquistare i biglietti bus per il giorno seguente. Tutto ciò però significa che dobbiamo fare i 112 km che separano Coyhaique da Puerto Ing. Ibáñez oggi, e ormai è già quasi mezzogiorno!

Bene, si parte... per così dire, in quanto Mattia rompe subito la catena della bici, nonostante le cure prestate, e ci serve un'altra mezz'ora per aggiustarla. La scena però è simpatica: Mattia che impreca e tenta di slegare i bagagli che poco prima era riuscito a fissare impiegando una buona mezz'ora, Ferruccio che diplomaticamente e con atteggiamento scientifico cerca di capire cosa sia successo, Davide che in men che non si dica è già con le mani tutte nere di grasso.

Dopo qualche "commento" sulle fatalità della vita, ci avviamo e la strada, sebbene asfaltata, è abbastanza dura: stiamo incontrando il vento «fondamentale», forte e insistente. Fortunatamente non lo abbiamo contrario ma di traverso, e piano piano si avvanza. La fatica della tappa di ieri rende tutto più difficile, i continui saliscendi ci stroncano le gambe e le raffiche di vento ci fanno perdere spesso l'equilibrio. Sembra incredibile, ma ancora una volta siamo costretti a pedalare anche in discesa.

Dopo un paio d'ore ci fermiamo a mangiare e cerchiamo un punto sul ciglio della strada, e mi vengono in mente i turisti del film "Tandem" di Patrice Leconte che tanto facevano arrabbiare il

protagonista proprio perché mangiavano sul ciglio delle strade. Il paesaggio è brullo, non c'è nulla su cui poterci riposare e consumare il nostro pranzo. Siamo quasi costretti a nasconderci sotto un ponte. Sono ormai le 14 passate e la fame si fa sentire, abbiamo però percorso solamente 28 km dopo quasi due ore. Ci raggiunge un ragazzo svizzero, anche lui in bici, va in senso contrario al nostro, è partito da Ushuaia e sta puntando al Perù. Stento a credere a quanto ci racconta: nell'arco di sei mesi conta di fare circa 15.000 km.

Si riparte, rifocillati dal solito nutriente panino con il formaggio e un po' preoccupati per l'orario. Proseguendo fortunatamente la strada cambia leggermente di direzione e il vento non ci soffia più di traverso ma alle spalle. Che figata: raggiungo la velocità massima di 77 km all'ora! Si passa dal pedalare anche in discesa a quasi non pedalare nemmeno in piano. Anche questo è Patagonia...

Andiamo così per altri 65 km circa, dopodiché incontriamo un signore francese di 64 anni, anche lui da solo e anche lui con sei mesi a disposizione per realizzare il suo viaggio. Meta: Buenos Aires. Due parole (parla solo francese e noi non abbiamo capito un...) e tenta di informarci che dobbiamo fare un passo a 1120 metri di altezza: sempre per merito della nostra dettagliatissima cartina, noi non lo sapevamo! Gran bella notizia...

Stremati dalla fatica e scoraggiati dall'informazione e dal vento che non ci ha mai abbandonati e che, sebbene a favore, è comunque impegnativo, si riparte quando sono ormai le 19 circa.

Finalmente, dopo non poche imprecazioni, giungiamo al passo, stremati e infreddoliti dal forte

vento freddo. Scendiamo dal passo che sono le 20 e decidiamo di campeggiare e fare gli ultimi 30 km che ci mancano domani mattina di buonora.

Ci sistemiamo nel cortile di un hospedaje, che speravamo fosse aperto per fare un bel sonno in un letto, ma per nostra sfortuna non c'è nessuno. Ci fanno compagnia un grosso gatto, che non appena ci vede si mette a pancia in su, e un gregge di guanachi, i lama delle Ande. I gatti sono sempre simpatici e la loro presenza è sempre ben accetta. Peccato che di notte abbiano voglia di giocare e scambino la nostra tenda per un gioco, rompendoci per bene.

09.01.07 Campeggio nei pressi di Puerto
Ing. Ibanez - Los Antiguos
(Argentina)

La giornata inizia già alle 5 perché in programma c'è la partenza alle 6 per essere sicuri di arrivare a Puerto Ing. Ibáñez alle 8, visto che il nostro traghetto parte alle 10. Chi ha parlato di vacanze?

Arriviamo abbastanza rapidamente, accompagnati da un'alba bagnata da una leggera pioggia, e incontriamo, presso il lago General Carrera, un arcobaleno nitido e possente.

La cittadina di Puerto Ing. Ibáñez è deserta, il vento soffia all'impazzata e la polvere che si alza rende difficile tutto, anche tenere gli occhi aperti.

Decidiamo, come al solito, di suonare al campanello di un'abitazione che ci è stata indicata, per fare colazione. La signora che ci si fa incontro è molto ospitale, ci apre e ci prepara del tè con pane e marmellata nella cucina di casa.



L'arcobaleno a Puerto Ing. Ibáñez.



L'arrivo al lago General Carrera.



Il ventosissimo lago Buenos Aires.



L'inizio della pampa.

Fatta colazione ci dirigiamo all'imbarcadero dove dobbiamo prendere la barca che ci porta a Chile Chico. Saliamo e poco dopo si salpa con un vento in poppa che soffia sempre più forte. Il personale del traghetto si raccomanda di fissare in maniera molto precisa le bici. Non ne capiamo il motivo visto che dobbiamo solo attraversare un lago.

L'acqua del lago Buenos Aires è verde nonostante il cielo sia limpido. Solite due foto di rito e mi rifugio in cabina perché fuori fa troppo freddo.

Dopo circa un'ora di navigazione mi sveglio di soprassalto a causa di un forte rumore ripetuto, come se ci fossero dei colpi fortissimi. Il vento ha cambiato direzione e il traghetto sbatte contro alle onde alzando degli spruzzi altissimi. Lo spettacolo è eccezionale: l'acqua del lago adesso è blu elettrico, nonostante il cielo non sia per nulla cambiato. Purtroppo non si riesce a rimanere sul ponte.

Dopo due ore e mezza di navigazione si arriva a Chile Chico, cittadina ventosissima e circondata da alberi piantati apposta nel tentativo di ripararsi dal vento. Per fortuna le bici non si sono mosse e i nostri vestiti non si sono bagnati, nonostante siano stati investiti dagli spruzzi delle onde. Ci fermiamo subito all'Ufficio informazioni per acquistare il biglietto del bus, e chiaramente non riusciamo a combinare nulla. Considerata la difficoltà dei locali a reperire informazioni riguardanti il proprio territorio – cioè quello cileno – c'era da aspettarsi una discreta ignoranza da parte loro per quello argentino, perché Los Antiguos è in Argentina.

A Chile Chico facciamo una gradita "sosta cerveza" offerta da Mattia, che festeggia il suo trentacinquesimo compleanno, e poi si riparte.

Il panorama attorno a noi è cambiato: le Ande sono lontane e si intravedono appena, la vegetazione non è più verde come prima, si sta appiattendendo e diventa secca e marrone, tipica della pampa.

Passiamo la frontiera e arriviamo a Los Antiguos, una cittadina molto piccola la cui sopravvivenza ruota attorno al servizio di trasporto con i bus e alla coltivazione delle ciliege.

Oltrepassare la frontiera tra il Cile e l'Argentina è particolare: ci siamo dovuti fermare alla dogana, dove abbiamo conosciuto una famiglia argentina che ci ha intrattenuti per raccontarci la storia recente del loro paese. Per quanto siano esperienze già vissute e per quanto si tratti solamente di oltrepassare un posto di controllo, rimane pur sempre la sensazione del passaggio, del confine e della stranezza di solcare un territorio identico ma allo stesso tempo differente.

Acquistiamo finalmente il biglietto per il bus valido per il giorno dopo. La partenza è prevista per le ore 16. Abbiamo del tempo da perdere.

Con tutta tranquillità prenotiamo un bungalow in un campeggio e decidiamo di uscire per la cena. Ovviamente usciamo con le bici, che stanno diventando un tutt'uno con noi, una specie di prolungamento del nostro corpo. Oserei dire che sento la mia bici come sento la mia gamba, il mio braccio, come fosse collegata al mio cervello.

A un paio di chilometri dal campeggio ci fermiamo in un ristorantino, dove prendiamo la parilla: un misto di carne di vacca, agnello, porco, pollo cotto alla brace. Roba da veri vegetariani... Le porzioni argentine sono notevoli e ci riempiamo di parilla e cerveza a volontà.

Rientriamo in camping e andiamo a dormire.

10.01.07 Trasferimento bus Los Antiguos - Río Gallegos

Oggi ci aspetta parte del viaggio in autobus per arrivare in circa venti ore a El Calafate. Alla fine abbiamo deciso di andare proprio qui, perché il bus per El Chalten non c'è.

El Calafate è famosa per la leggenda che dice che chiunque assaggia la bacca agrodolce del calafate, la pianta simbolo della Patagonia, non resisterà alla nostalgia e sarà spinto a tornarci.

È mattina e la partenza è prevista per le 16.00, quindi possiamo prendercela con comodo e sbrigare quelle cose trascurate nei giorni scorsi tipo fare un po' di bucato e dedicarci con più attenzione alla nostra pulizia – aspetto che riscopro con piacere. Le maggiori incomprensioni sorgono proprio quando non c'è nulla da fare: chi opta per stare tranquillo, chi vuole visitare i negozi; alla fine la soluzione migliore è che ognuno faccia un po' quello che gli pare e ci si dà appuntamento in un determinato luogo a una certa ora.

La via più breve per proseguire nel viaggio sarebbe percorrere la Ruta 40 nella pampa argentina, direttamente da Los Antiguos a El Calafate, ma la compagnia di autobus con la quale abbiamo deciso di viaggiare non percorre la Ruta 40 bensì attraversa in larghezza tutta l'Argentina per arrivare alla sponda Atlantica, nella città di Río Gallegos. Una volta arrivati lì dobbiamo prendere un secondo bus che ci porterà, in altre cinque ore di viaggio, a El Calafate.

Per caricare le bici in bus a Los Antiguos incontriamo qualche problema a causa dell'enorme quantità di ciliegie che devono trasportare. Infatti proprio in questi giorni si è svolta la festa delle cereza e la città è letteralmente sommersa di questa frutta. Fortunatamente ci rechiamo alla stazione da cui deve partire l'autobus con largo anticipo e riusciamo a caricare i nostri potenti mezzi prima che arrivino le altre persone e soprattutto prima che arrivi il carico delle ciliegie. Ci dobbiamo armare di molta pazienza, il viaggio è molto lungo e il sedile non è della stessa comodità di quello con cui abbiamo viaggiato da Santiago a Puerto Montt.

Lungo il viaggio lo spettacolo è simile a quello della pampa: le distese sono infinite e la vista vi si perde. Mi turbano i numerosi pozzi di estrazione del petrolio che vedo dappertutto: spuntano in mezzo al nulla, sembra quasi che questi mostri meccanici possano da un momento all'altro prendere vita. Il loro movimento è talmente regolare e continuo che se ti fermi a fissarli ti cresce un senso di ansia, di inquietudine, di tristezza. È strano ma mi viene in mente la canzone e soprattutto il video "Street Spirit" dei Radiohead. Questa canzone, che non posso fare a meno di canticchiare dentro di me, mi trasporta in una dimensione surreale, con quel suo inizio di chitarra arpeggiata, cantilena continua che non ti abbandona mai e che, nonostante sia inquietante, allo stesso tempo di attrae.

Mi sembra assolutamente inconcepibile come in un luogo così arido e spoglio di vegetazione ci possa essere qualcosa da recuperare, da estrarre dalle viscere della terra. Mi sa che è la prima volta che mi capita di vedere così tanti pozzi per l'estrazione

e soprattutto in un posto come questo, e tutti contemporaneamente in movimento.

11.01.07 Trasferimento bus Río Gallegos - El Calafate

Arriviamo a Río Gallegos alle 8.30 del mattino, dopo “solo” sedici ore di viaggio. Dal finestrino dell'autobus Río Gallegos appare come una città piuttosto brutta e probabilmente la giornata grigia amplifica questa mia impressione.

Comunque arriviamo alla stazione dei bus, sempre molto animata e piena di gente di ogni tipo, scarichiamo le bici e aspettiamo l'arrivo del secondo bus per il secondo trasferimento, quello che ci porterà a El Calafate.

Mentre aspettiamo ci accorgiamo della presenza di alcune persone, vestite tutte allo stesso modo, con indumenti da montagna, giacche e pantaloni rossi. La cosa ci incuriosisce e cerchiamo di leggere cosa sta scritto sulle loro giacche. Con stupore capiamo che si tratta di una spedizione antartica bulgara. I vari componenti del gruppo sono “muniti” di grosse scorte di grasso naturale. Forse queste “abbondanze” servono per far fronte al grande freddo o forse si tratta di una sperimentazione per misurare la diminuzione di peso in condizioni estreme. Be', qualunque cosa facciano non importa, sono dei buffi personaggi che, almeno a prima vista, hanno davvero ben poco di atletico.

La cosa ci diverte e diventa parte dell'intrattenimento finché sopraggiunge l'autobus per El Calafate. Come avevamo fatto a Los Antiguos, ci presentiamo subito all'autista per evitare i problemi

del carico delle biciclette, ma stavolta purtroppo, a causa dei molti turisti stracarichi di bagagli, l'autista si rifiuta di caricarle. Cerchiamo di mantenere la calma e gli spieghiamo che abbiamo pagato anche il supplemento per il trasporto delle bici, ma non vuole sentire ragione e ci dice che da lì a poco giungerà un secondo bus con la stessa destinazione in cui sarà possibile caricarle. La cosa chiaramente non ci rende felici, l'idea di separarci, anche se momentaneamente, dal nostro prezioso mezzo di trasporto non ci aggrada, e poi... se il bus non arriva? Se qualcuno ci prende le bici prima che arriviamo noi? Se le caricano in maniera non dignitosa e qualcosa si rompe? Be', comunque non abbiamo scelta e dobbiamo fare per forza così. Un po' contrariati saliamo, noi da una parte e le bici dall'altra, e ci mettiamo in viaggio.

Dopo cinque ore circa arriviamo a El Calafate, che subito si presenta come una città turistica: le numerose insegne indicanti alberghi e alloggi vari, la strada principale piena di negozi che vendono qualsiasi tipo di prodotto, la cura della città stessa, pulita e organizzata come in nessun altro posto visto finora. Alla stazione dei bus io e Ferruccio recuperiamo i bagagli e Mattia e Davide vanno alla ricerca dell'altro bus con le nostre bici, che nel frattempo è già arrivato. Meno male! Non appena le vediamo facciamo un sospiro di sollievo e iniziamo a rimontarle.

A questo punto dobbiamo trovare da dormire e poi organizzare la gita al ghiacciaio Perito Moreno, prevista per il giorno dopo. Ci mettiamo in moto e cerchiamo l'unico ostello indicato sulla nostra guida. Attraverso il personale dell'ostello riusciamo a



Il lago Argentino.



Il lago e il relax.



Sua Maestà Perito Moreno.



Forme di ghiaccio.

prenotare anche l'escursione per il giorno dopo al ghiacciaio, e allora non ci rimane che "cazzeggiare" per la mezza giornata che abbiamo a disposizione in giro per El Calafate.

La sensazione che avevo avuto all'inizio, arrivando in città, si conferma: Calafate è turistica, forse troppo. Da qualche anno è servita da un aeroporto che vi riversa centinaia di turisti al giorno, attratti dal ghiacciaio. Si decide allora di andare a visitare, a una quindicina di chilometri fuori città, un sito con delle pitture rupestri risalenti a milioni di anni fa. La scelta è stata premiata non tanto dalla bellezza del sito, sicuramente interessante ma con un numero esagerato di ricostruzioni finte dell'antica civiltà, bensì per quella del paesaggio. Il colore del lago Argentino, sulle cui rive nasce El Calafate, è particolare, con sfumature dall'azzurro al verde al bianco delle creste delle onde sollevate dal fortissimo vento e, sullo sfondo, le Ande imponenti a sovrastare e proteggere il lago. Entriamo in un'abitazione, l'unica presente, con ampie vetrature che danno sul lago. L'atmosfera è rilassante, lo spettacolo è mozzafiato. Ci sediamo e sorseggiamo del buon mate.

Si torna in città per l'ora di cena, abbondante mangiata e a letto a riposare, per essere in grande forma il giorno dopo, per il ghiacciaio.

12.01.07 Gita al Perito Moreno

Durante la notte ho avuto parecchi disturbi allo stomaco, credo dovuti alla grande abbuffata della cena. Ho paura di dover saltare la gita al Perito Moreno e non poterlo vedere. Pensa che roba arri-

vare fin qui e dovermi fermare al cesso! Sono anche molto eccitato, proprio perché oggi finalmente si va a visitare il ghiacciaio, e forse anche questo contribuisce ad aumentare il senso di mal di stomaco.

Si parte! Dalla strada che stiamo percorrendo in autobus, e che fiancheggia la riva del lago Buenos Aires, ci accorgiamo che, in mezzo al lago, c'è un iceberg che inizialmente avevamo scambiato per una barca. È un qualcosa di inanimato che la corrente trascina senza meta in mezzo al verde cristallino del lago, ma è anche un preludio, visto che poco dopo avvistiamo, anche se da lontano, Sua Maestà il Perito Moreno...

Lo spettacolo è mozzafiato e l'imponenza del ghiaccio è unica. La giornata è molto fredda e piovosa e le nuvole, basse e grigie, da una parte coprono un po' la visuale, dall'altra contribuiscono a creare un'atmosfera ancor più suggestiva.

Si prosegue ancora finché si scende e ci si avvicina al ghiacciaio, passando attraverso una verde vegetazione, la cui rigogliosità ci stupisce, considerate le fredde temperature: ed ecco che finalmente lo possiamo ammirare in tutta la sua bellezza.

Siamo proprio vicini e le figure, le forme che il ghiaccio, nella sua naturale dimensione, ci offre sembrano prendere vita e muoversi con propria energia. A me sembra un serpente, un serpente che con il suo grosso corpo scende a valle per farsi ammirare in tutto il suo splendore.

Il ghiacciaio è di un azzurro mutevole e le sue sfumature, che a volte sfociano quasi nel viola, cambiano a seconda dei riflessi della luce. I cambiamenti di colore risultano particolari in una gior-



Il serpente.



La volta del ghiaccio.



L'albero e il gigante.



Si riparte. Meta: Cerro Castillo.

nata grigia e uggiosa come quella di oggi. E poi c'è il frastuono provocato dai pezzi di ghiaccio che si staccano e che cadono: è un rumore talmente secco, improvviso, veloce, che solo la prontezza di riflessi può permettere di cogliere.

La sensazione di meraviglioso stupore e ammirazione che provo in questo momento è talmente forte che quasi non mi rendo conto di quanto bagnato e infreddolito sono, ma ha davvero poca importanza, la magia del momento è superiore a ogni altra cosa ed è tale che l'adrenalina scorre a fiumi e la temperatura corporea percepita dal mio cervello mi dice che ho caldo. Bagnato e in mezzo ai ghiacci, sento caldo...

È però già giunta l'ora di tornare. Con un po' di tristezza saliamo in autobus e facciamo ritorno verso El Calafate.

Rientriamo nell'ostello: doccia caliente – perché il mio cervello ha finalmente percepito la reale temperatura del mio corpo – e preparativi per ripartire all'indomani in sella alle nostre poderose bici alla volta di Cerro Castillo, che contiamo di raggiungere in due giorni. Meno male che domani si torna a pedalare! Non è facile credere quanto la bici possa mancare dopo tre giorni che non la si usa. Ma non dimenticherò facilmente questo colosso semi-mobile.

Patagonia Sud





Oggi è prevista la partenza per Cerro Castillo, che contiamo di raggiungere in due giorni.

Ci svegliamo di buon'ora per portare a termine al più presto i preparativi e poi partenza per quella che abbiamo definito la tappa "inaspettata", o meglio la non prevista, poiché non era stata messa in preventivo prima di partire ma che grazie a Mattia, che con il suo tappone "dolomitico" ci ha fatto guadagnare un giorno, possiamo fare. Non avessimo fatto così avremmo dovuto prendere l'autobus per raggiungere Cerro Castillo, ma questa tratta è coperta solo da mezzi di piccola taglia e non so se ci avrebbero caricato le bici.

Siamo molto entusiasti, come a ogni partenza d'altronde, ma oggi è particolare perché bisogna considerare che è da tre giorni che non saliamo in sella e ci mancano le nostre bici – eccome se ci mancano! – anche se il nostro culo prolungherebbe volentieri questo periodo di relax. E poi c'è il vento che, almeno per adesso, ci sembra molto favorevole. L'unica preoccupazione è la durezza del primo tratto di strada, cosa di cui ci siamo resi conto qualche giorno prima passandoci con l'autobus.

Arriviamo nell'arco di un paio d'ore sopra alla montagna che sovrasta El Calafate, e il paesaggio che si presenta ai nostri occhi è molto bello: l'azzurro mischiato al verde del lago Argentino, le Ande con le cime innevate, e il vento che crea delle nuvole dalla forma molto allungata. Uno spettacolo.

Inseguendo lungo la strada uno dei tanti nandù

(struzzo locale) che, spaventato dalla nostra presenza, fugge all'impazzata, ci accorgiamo in lontananza dei due simboli patagonici per eccellenza: il Cerro Torre e il Fitz Roy. Sono quelle cose che caratterizzano un posto e che se non vai a vederle è come se non ci fossi mai stato, in quel posto, quasi fossero delle tappe obbligate. Io non condivido molto questa prospettiva, ma in questo caso i simboli sono troppo importanti e spettacolari. Anche se sono molto distanti mi danno il senso della familiarità, mi sembra di essere a casa, probabilmente perché ho visto tante volte queste due montagne, sulle riviste, a casa mia, seduto in poltrona, e mi viene in mente Antonio de Viedma, il primo europeo che nel '700 vide questi colossi. Che invidia per quegli avventurieri...

Nonostante la mia criticità per i simboli mi è davvero dispiaciuto molto non averli visitati, anche se, chiedendo un po' in giro e parlando con gente che ci è stata, ho sentito dire che la troppa gente presente toglie un bel po' alla magia del posto.

Comunque in tre ore e mezza ci troviamo ad avere percorso 85 km nel mezzo di una pampa ventosissima, fortunatamente a nostro favore.

I problemi a dire il vero devono ancora iniziare, e presto ce ne renderemo conto quando a El Cerrito, che noi pensavamo essere un paese ma in realtà è solo una stazione di servizio, cambiamo di direzione e quello che fino a quel momento era stato il nostro prezioso alleato – il vento – diventa adesso il nostro peggior nemico. La strada si fa sterrata con grossi sassi e buche, e non si riesce ad avanzare a più di 8-10 km/h. Il vento si prende gioco di noi e tenta di sbatterci a terra come rami

secchi. Ecco, questa probabilmente è la Ruta 40 che i ragazzi incontrati a Puyuhuapi avevano tentato di descriverci.

Avvolto dentro le raffiche di aria fredda e misto polvere, odori, umidità, vivo come in una dimensione ovattata e contraddittoria: da una parte cerco di combattere come posso il vento che impedisce l'avanzamento, cioè resistendogli, dall'altra cerco di entrare in armonia con lui, propongo un patto di amicizia in cui io non combatto lui e lui non deve attaccare me, come avessi davvero un potere tale. A ogni modo cerco di concentrarmi e, come già accaduto, il mio cervello, che sempre mi accorre in aiuto, va a scovare una bella canzoncina dei Red Hot Chili Pepper, per la precisione "Other Side", che con il suo ritmo incalzante e sprintoso mi dona energia e quel pizzico di buon umore utile per contrastare la forza del vento.

Arrivati più o meno al centesimo chilometro iniziano a sorgermi alcuni dubbi, tra i quali il più pressante è quello di rimanere senz'acqua. E in effetti guardarsi attorno a 360 gradi e rendersi conto che almeno fino a dove arriva lo sguardo non c'è nulla, ed essere consapevoli che l'acqua che abbiamo appresso non è assolutamente sufficiente, è una situazione non troppo simpatica.

Decidiamo allora di fermare il primo mezzo in transito per chiedere aiuto e la fortuna vuole che il primo mezzo sia proprio una cisterna per il trasporto dell'acqua – non so proprio di che provenienza visto che il suo colore è alquanto giallognolo, ma in questi casi va più che bene. Riempiamo così tutte le bottiglie e borracce a nostra disposizione e approfittiamo per chiedere agli autisti delle informazioni

in merito a possibili ripari per la notte, vicini a noi, visto che ormai i chilometri percorsi sono più di cento e che la fatica inizia a farsi sentire. Con nostro grande piacere riusciamo a capire che a circa una decina di chilometri c'è un distaccamento della polizia dove è possibile sia trovare acqua che chiedere riparo per la notte. Siamo un po' titubanti su ciò che potremmo trovare e soprattutto sul fatto che un distaccamento della polizia possa dare ospitalità, ma ci rimettiamo in marcia concordando tra di noi di non fare comunque, in ogni caso, più di altri 15 km.

Il vento è diventato quasi insostenibile e davvero si stenta a procedere a 10 km/h, ma per nostra fortuna intravediamo un fabbricato con una bandiera argentina che sventola impazzita. È il distaccamento della polizia argentina, in cui facciamo l'incontro più bello che potessimo sperare di fare: José, la persona che vive in quel luogo desolato, ed è davvero speciale.

Chiediamo ospitalità e molto gentilmente José ci fa accampare all'interno di un capanno al riparo dal vento. Non saremmo mai riusciti a piantare la tenda in quelle condizioni, e anche se ci fossimo riusciti non saremmo mai stati capaci di tenerla piantata a terra.

Facciamo le presentazioni ufficiali e José si dimostra una persona molto gentile e riservata. Ci cambiamo in fretta per non prendere freddo e iniziamo a preparare il tè, dirigendoci a filtrare l'acqua presso un torrente poco distante con il nostro mitico filtro a cartuccia acquistato l'anno scorso per il Nepal. José è incuriosito dal fatto che filtriamo l'acqua ma capisce che se noi bevessimo l'acqua



Le Ande con il lago Argentino.



La pampa, il nulla...



Infinita pampa.



Il distaccamento della polizia.

senza filtrarla, come fa lui, andremmo incontro a spiacevoli inconvenienti.

Dopo poco José si ripresenta invitandoci a cenare con lui. Per noi è quasi imbarazzante ma ci sembra assolutamente inopportuno rifiutare l'invito. Decidiamo allora di contribuire con le nostre "succulente" pietanze (buste liofilizzate e l'immane formaggio) e di unirci a tavola con lui. È stata la più bella serata dall'inizio della vacanza: José estrae dal forno un agnello asado (arrosto), che iniziamo a mangiare molto voracemente. Si parla delle solite cose di cui si può parlare tra persone che si sono appena conosciute, ma José sembra essere così contento di trascorrere qualche ora in compagnia di altre persone che trasmette questo senso di allegria e felicità anche a noi. Chiaramente una delle principali tematiche di discussione non può che essere il calcio – considerato che siamo anche i campioni del mondo – e José ci chiede se possiamo spedirgli una maglietta della nazionale, di Del Piero in particolare, oltre a CD di musica italiana come la Carrà e Laura Pausini. La cosa ci fa piacere, ci sembra il minimo che possiamo fare per sdebitarci della calorosa accoglienza. Poi alla domanda di Davide se in quella zona ci sono degli struzzi, José esibisce un meraviglioso uovo di nandù che vuole assolutamente regalarci. Cerchiamo di fargli capire che in bicicletta non è cosa facile trasportarlo senza romperlo, ma lui ci assicura del fatto che è assolutamente duro e per rompersi ha bisogno di un colpo fortissimo. Davide allora diventa il tutor dell'uovo: è sua la responsabilità di farlo giungere integro in Italia per organizzare "l'uovo festival" tra i ciclisti patagonici.

La serata trascorre in compagnia di buona musica di Salvatore Adamo (mai sentito prima...) e racconti di sventura di altre persone capitate lì come noi.

Tra poco dobbiamo andare a dormire, abbiamo deciso di anticipare l'alba per cercare di evitare un po' di vento, poiché dalle indicazioni che José ci ha fornito al mattino è molto meno forte.

14.01.07 Distaccamento polizia -
Villa Cerro Castillo (Chile)

Pampa, pampa, pampa e ancora pampa! Il vento è stato il dominatore sovrano della giornata...

Si parte alle 5.35 per cercare di percorrere un po' di strada senza Sua Maestà il Vento. Tutto bene ma dopo neanche un'ora, inaspettatamente compare, e le cose si complicano notevolmente.

Dopo due ore abbiamo percorso appena 18 km – che equivale a dire la bellezza di una media di 9 km/h – e le cose non sembrano mettersi per il verso giusto: Davide è già abbastanza stanco e abbiamo “solamente” altri 90 km di strada da percorrere! Ferruccio si avvicina e mi sussurra – tanto che faccio fatica a sentirlo – una frase del tipo: «Non ti sembra un paesaggio da film western? Ci vorrebbe il Maestro. Qua ci vorrebbe Ennio Morricone con “Il vizio di uccidere”, che sarebbe proprio giusta per il contesto». Ferruccio è sempre il più preciso di tutti, non c'è che dire.

A un certo punto ci supera un camion per il trasporto di animali, e improvvisamente si ferma. Scende un ragazzo e ci chiede chi di noi vuole salire per un passaggio: io, Mattia e Ferruccio ci

guardiamo e, senza neanche aprire bocca, ci intendiamo sul fatto che mai e poi mai getteremmo la spugna in quella sfida tra noi e la pampa. Davide invece, con grande saggezza, decide di approfittare del passaggio. Lo aiutiamo così a caricare la bici nel cassone del camion puzzolente di pecore e ci diamo appuntamento di lì a 30 km, cioè alla fine della strada sterrata.

Sono stati i 30 km più duri che abbiamo percorso, ma ora che ci penso credo sia stata una buona scelta la nostra: per la sfida con la strada, con il vento e con se stessi, perché solo in questi momenti c'è la possibilità di isolarsi, di ovattarsi nei propri pensieri, di riuscire a pensare a mille cose in un momento. È così difficile e sai di poter contare solamente su te stesso e sulla tua bici, così parli al tuo corpo, parli a ogni singolo muscolo del tuo corpo, ti rivolgi a ogni tuo globulo rosso che viaggia per trasportare ossigeno, alimento, forza. Vai piccola Ferrari trasportatrice! Corri più veloce che puoi perché ho bisogno di tutto, di tutto ciò che posso produrre! E poi c'è ancora il vento... Come le sirene di Ulisse, con la sua melodia copre qualsiasi altro rumore e ti ammalia, quasi ci riesce a corromperti, ma non cedo facilmente.

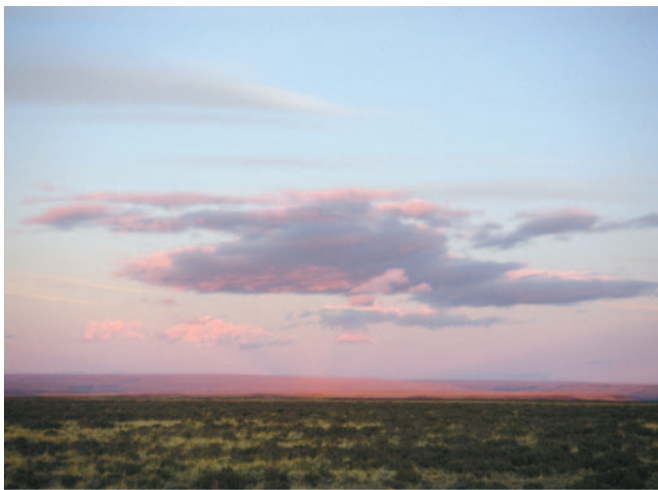
Mi giro e vedo il paesaggio ai miei lati: è straordinario e penso che tutto ciò che mi circonda potrebbe essere catalogato come il nulla! Nel mio mondo, nel cardiopatico ed efficiente mondo che ho lasciato quindici giorni fa, nel mondo dove vivevo, direbbero che qui non c'è nulla!

In cinque ore e mezza riusciamo a percorrere 46 km e raggiungiamo Davide, da ore stanco di aspettarci. Ci fermiamo in una stazione di servi-

zio per bere un tè per poi ripartire alla volta di Cerro Castillo. È in questo posto, durante l'attesa, che Davide parla con l'anziano signore che gestisce la stazione e viene a conoscenza di una cosa molto importante: la direzione e la forza del vento si mantengono tali tra un cambio di luna e l'altro. Se il giorno 20 gennaio (giorno in cui cambia la luna) l'intensità del vento è moderata, sarà così fino alla luna successiva. Anche per la direzione vale la stessa cosa: se è diversa dalla «fondamentale», rimane così per tutto il periodo successivo. Ma ciò, spiega il signore della stazione, è abbastanza raro perché normalmente intensità e direzione del vento sono stabili, cioè vento forte e direzione «fondamentale», e capita pochissime volte durante l'anno che le cose si invertano.

Comunque, dopo questa lezione sul dio Eolo della Patagonia, ci rimettiamo in sella perché dobbiamo percorrere altri 60 km circa che, anche se asfaltati, sono da percorrere con il vento contrario e, soprattutto, adesso come adesso il mio sedere non ne può più, considerate anche le numerose piaghe dovute ai peli incarniti, che ho potuto curare solo togliendo i peli con delle piccole incisioni autoprodotte su natiche e dintorni.

Ci posizioniamo in formazione, uno dietro all'altro visto che il vento è frontale, e ogni 4 km viene chiamato il cambio. L'andatura non è comunque sostenuta, non riusciamo a procedere a più di 12-14 km/h, ma con vari cambi si riesce a riposare un pochino. Che strano! Ci si rende conto della fatica solo quando si è in testa, quando sei dietro sembra quasi che chi ti sta davanti stia dormendo, tale è la lentezza. In lontananza avvistiamo le



Il tramonto sulla pampa.



La ripartenza.



Le salite della pampa.



L'arrivo a Cerro Castillo.

Torri del Paine, nostra prossima meta di trekking. Tra imprecazioni di vario genere dovute al dolore al sedere piuttosto che alla fatica, e con il beffardo ricordo della turista italiana incontrata al mattino che con la sua sciocca domanda «Ma chi ve lo fa fare?» aveva riscaldato gli animi, arriviamo al paesino di Villa Cerro Castillo in Chile.

L'arrivo viene subito festeggiato con una cervesa, dopodiché ci si mette alla ricerca di un posto dove dormire, assolutamente importante in questa situazione, poiché da Cerro Castillo abbiamo deciso di partire per i tre giorni di trekking alle Torri del Paine e quindi dobbiamo cercare una buona sistemazione anche per le bici e le attrezzature che lasciamo momentaneamente per questi giorni. Sfortunatamente però nel paesino è in corso un rodeo e le poche strutture presenti sono chiaramente tutte occupate. Riusciamo a trovare un hospedaje con stanze a disposizione, però è molto caro, allora chiediamo al proprietario di indicarci dove c'è un posto in cui sia possibile piantare la tenda e, con grande gentilezza, lui ci fa accampare nel suo giardino. Rimaniamo increduli della cordialità e dell'ospitalità che ci viene dimostrata, e ancora una volta ci rendiamo conto di come questi valori da noi siano andati perduti.

Bene, ora non ci rimane che capire come fare per il bus del giorno dopo e poi siamo ok. Le cose però non vanno per il verso giusto: Davide chiama a casa e la madre gli dice che la scuola per la quale lavora gli ha inviato una lettera a casa in cui vengono richiesti dei documenti e dei chiarimenti in merito al certificato che ha spedito. Chiaramente la cosa lo mette in agitazione e decide di telefonare

la mattina seguente a scuola per parlare direttamente e capire quali documenti sono stati richiesti. Iniziamo allora a teorizzare sulla questione: quali documenti ti chiederanno, cosa vorranno sapere? Ma che dirai se ti chiederanno come ti sei fatto male e dove sei? E se ti chiedono di andare all'ambasciata a Santiago? Quanti pensieri e quante possibilità!

Il programma viene perciò nuovamente modificato e decidiamo che dopo la telefonata ci rimetteremo in viaggio per Puerto Natales, da dove prenderemo l'autobus per la gita alle Torri del Paine.

Mangiamo velocemente un boccone sommersi dai pensieri, non si riesce a fare dei grandi discorsi perché ognuno è impegnato a immaginare cosa potrà succedere domani, per via della telefonata che potrebbe sconvolgere tutti i piani. Quindi dopo cena tutti a dormire, considerata anche la stanchezza di questa giornata.

15.01.07 Villa Cerro Castillo -
Puerto Natales

Il primo ad alzarsi al mattino chiaramente è Davide. È particolarmente nervoso (anche se la notte ha dormito come un sasso) considerato che deve telefonare a scuola per avere i famosi chiarimenti. In dodici secondi si veste e parte in sella alla bici verso il centro di chiamata.

Dopo un po' ritorna, la nostra curiosità e la nostra ansia sono forti ma subito la sua faccia ci fa capire che le cose sono andate per il verso giusto: volevano semplicemente avere una conferma rispetto alla sua data di rientro, cioè quella indicata



La vallata per Puerto Natales.



Le montagne lasciate.



Il fiordo di Puerto Natales.

sul certificato, il 29 di gennaio. Tiriamo un sospiro di sollievo anche se c'è comunque un altro problema: il nostro volo di ritorno è previsto per il 31 di gennaio, che equivale a dire che Davide prima del primo di febbraio non può essere a scuola. Abbiamo a disposizione del tempo per pensarci e trovare una soluzione a questo "piccolo" particolare. Per ora va bene così, la cosa si è sistemata bene.

La tappa di oggi è abbastanza breve, dobbiamo fare circa 60 km e, se il vento non cambia di direzione, visto che è favorevole, dovremmo percorrerli anche in poco tempo. La strada è sterrata e i mezzi che ci superano alzano un gran polverone che siamo costretti a "mangiare" per un bel po' di tempo. La cosa è molto fastidiosa, a volte siamo costretti a fermarci perché non riusciamo più a vedere la strada.

Comunque in circa tre ore arriviamo a Puerto Natales e rimango sorpreso nel risentire l'odore intenso di salsedine. Non avrei mai immaginato che dopo tanta strada percorsa in mezzo alle montagne e alla pampa saremmo ritornati al mare. E poi sono contento che la polvere respirata in quantità industriali abbia lasciato intatto il mio olfatto!

Il paese è abbastanza grande e turistico, e infatti sulla baia vediamo una nave da crociera attraccata, pronta a riversare a terra orde di "barbari" che invadono ogni posto. Che peccato, dopo tanta solitudine, incontrare così tanti turisti chiassosi...

Chiediamo in giro indicazioni sui vari hospedajes presenti e casualmente incontriamo una ragazza che parla discretamente bene l'italiano, imparato durante un soggiorno in Italia. È strano, dopo tanti giorni, risentire parlare italiano da persone che

non siamo noi: mi fa tornare in mente tante cose, tutte però così lontane.

Troviamo alloggio presso l'hospedaje gestito da Rubens, un omone grande e grosso molto gentile e disponibile a ogni nostra richiesta. Ci procura i biglietti dell'autobus per il giorno dopo, per le Torri del Paine, ci indica il cambio, ci lava gli indumenti, ci tiene in custodia le bici, ci mette a disposizione la cucina per ogni nostra esigenza.

Trascorriamo la giornata a Puerto Natales alla ricerca di un posto dove poter noleggiare uno zaino abbastanza grande per il trekking che dobbiamo fare. Poi, le solite spese di rito, che precedono la partenza, e abbuffata in ristorante, questa volta a base di pesce dopo tanta carne mangiata nei giorni scorsi.

16.01.07 Trekking Torri del Paine

La giornata che ci si presenta al risveglio non promette niente di buono, il cielo è completamente coperto, il vento soffia forte e la temperatura si è notevolmente abbassata. Meno male che almeno non dobbiamo pedalare, soprattutto per il sedere. Per tre giorni infatti ci tocca staccarci dalla nostra carissima bici, e un po' dispiace considerato che ormai è diventata quasi parte integrante di noi stessi. Ma almeno il sedere ha il tempo di rilassarsi!

Alle 7.30 siamo già in strada ad aspettare il bus che ci deve portare al parco. Il tempo è proprio pessimo ma confidiamo nell'evolversi della giornata, e poi siamo in Patagonia, figuriamoci se vento e pioggia non sono normali! Carichiamo gli zaini in

autobus e ripercorriamo la strada fatta il giorno precedente alla volta di Cerro Castillo.

Arriviamo dopo circa due ore all'ingresso del parco, il cielo è completamente coperto dalle grigie nuvole e non riusciamo a vedere assolutamente nulla del paesaggio. Be', comunque non ci demoralizziamo e partiamo di buona lena sul tragitto che abbiamo deciso di fare: oltre che a visitare le torri, abbiamo intenzione di arrivare fino al ghiacciaio Grey, che dicono essere molto bello. Ci si rende subito conto che il parco è molto affollato, notiamo strutture ricettive di alto livello. C'è molta gente che lo frequenta e si paga anche per campeggiare in zone che non hanno nessuna attrezzatura per il campeggio.

Il nostro passo è spedito, vorremmo arrivare al primo accampamento, in cui abbiamo deciso di fermarci, prima che il tempo peggiori ulteriormente. Dopo poco però le cose si complicano davvero, inizia a piovere e il vento si rafforza. Imperterriti si decide di continuare ma, dopo circa due ore di cammino, arriviamo a un torrente in piena e le cose precipitano. Si crea un po' di tensione tra di noi: Davide vuole comunque continuare oltrepassando per forza di cose il torrente, che vuol dire entrare con le scarpe in mezzo all'acqua, mentre noi tre vorremmo cercare dall'altra parte del torrente un guado migliore. Facciamo così, ma nonostante i nostri sforzi non troviamo nulla di meglio e perciò decidiamo di lasciar stare, di tornare indietro e di accamparci in una zona attrezzata per il campeggio che avevamo incontrato più sotto, sperando che l'indomani sia migliore.

Non mi dilungo nel raccontare in quali stati po-

tesse essere la nostra tenda, e noi stessi, dopo una giornata trascorsa sotto la pioggia... Un solo particolare: non so come ci sia riuscito ma Mattia è stato capace di accendere un fuoco senza carta e con la legna bagnata! È stato un miracolo e una salvezza poiché siamo riusciti a riscaldarci un pochino, anzi sono riuscito perfino a bruciare i calzini nell'intento di asciugarli. Il fuoco di Mattia riesce anche a sciogliere alcune tensioni, le prime dall'inizio del viaggio, sorte tra di noi di fronte al torrente in piena. A un certo punto credevo potesse essere l'inizio della fine della nostra armonica dimensione relazionale, ma fortunatamente mi sbagliavo di grosso.

La serata migliora, la pioggia smette e il cielo sembra si stia aprendo un po'. Speriamo nell'indomani.

17.01.07 Trekking Torri del Paine 2

Mi sveglio alle 7, apro gli occhi e la giornata, benché vista da dentro la tenda, mi sembra buona. Decido lo stesso di rimanere ancora un po' dentro, considerato anche che gli altri dormono.

Alle 8 mi alzo e per fortuna è come avevo dedotto poco prima: la giornata è soleggiata e le Torri si vedono proprio bene.

Sbrigate le faccende, fatta colazione e messi ad asciugare i panni bagnati del giorno precedente (abbiamo deciso di lasciare la tenda piantata e gli accessori ad asciugare), si parte. Il programma chiaramente deve subire una modifica: nella nostra intenzione dovevamo il primo giorno arrivare nei pressi del ghiacciaio Grey, il secondo giorno



Le tre Torri.



L'arrivo alle Torri.



La neve e il vento.

tornare e dormire a metà strada tra il ghiacciaio e le Torri, il terzo giorno visitare le Torri e ritornare a Puerto Natales.

L'impiccio del brutto tempo di ieri ci pone nella condizione di dover scegliere se allungare la permanenza di un ulteriore giorno e fare il giro programmato o visitare solamente le Torri. Decidiamo di rimanere solamente per questo giorno all'interno del parco e di rinunciare quindi al ghiacciaio.

Dopo quattro ore di cammino arriviamo al punto panoramico: lo spettacolo è eccezionale, le Torri sono imponenti e sovrastano tutto, coi loro 1800 metri di nuda, grigia e fredda roccia dalle punte rossastre, incorniciata in uno sfondo bianco azzurro del cielo, che fa risaltare la neve perenne alla base. Ma è soprattutto la maestosità che mi colpisce, la loro imponenza, non tanto la bellezza – non superiore a quella delle nostre Alpi. Peccato, come al solito, che le troppe persone presenti “rovini-no”, a mio modo di vedere, lo spettacolo che la sola natura offre con assoluta sufficienza.

Grazie alla bella giornata riusciamo a compiere il giro tranquillamente. Torniamo al campeggio, smontiamo la tenda, facciamo i bagagli e ci mettiamo in viaggio per Puerto Natales.

Alle 22 circa arriviamo in città, torniamo all'hospedaje di Rubens dove avevamo lasciato le bici e approfittiamo dell'ospitalità dimostrataci nei giorni precedenti, mangiando una pasta in sua compagnia. Conosciamo Alessandro, un ragazzo di Punta Arenas, anche lui ospite di Rubens, e ci intratteniamo con i soliti discorsi. Alessandro poi, con nostra buona fortuna, ci suggerisce di andare a dormire in un hospedaje, a Punta Arenas, gestita dalla

madre, che lui avrebbe chiamato avvisandola del nostro arrivo.

18.01.07 Puerto Natales - Morro Chico

Oggi ci aspetta una tappa sulla carta relativamente facile perché, nonostante gli oltre 100 km da percorrere, il vento dovrebbe essere in prevalenza a favore.

Ci si alza alle 8 e con calma si fa colazione, si va al cambio, si fanno le compere. Sbrigato il tutto, partiamo alle 11.

Il vento non è troppo forte ed è in prevalenza a favore. Prima di partire Rubens ancora una volta ci è di aiuto: sentita la nostra destinazione ci indica di contattare, a Morro Chico, Carlo Aburto, una persona che ci potrà essere di aiuto per il pernottamento. Annotiamo subito il nome anche se a me, personalmente, sembra quasi impossibile riuscire a trovare una persona in un paese chiedendo semplicemente il suo nome, forse perché faccio il confronto con le nostre realtà: immagino, per esempio, una persona che cerca Renzo Nazzari a Mira, chiedendo alla gente del paese solamente il suo nome. Non credo sarebbe così facile.

In ogni caso non si discute con il simpatico Rubens, che anzi ringraziamo calorosamente, e si parte con una certa sicurezza dovuta anche al fatto di avere un aggancio per il nostro arrivo.

Lasciato Puerto Natales il classico paesaggio patagonico comincia a intravedersi. Lo scenario è cambiato nuovamente e il verde è più intenso che sulla pampa, ma molto meno rispetto alla regione dei laghi dei primi giorni. Il cielo è popolato di

nuvole di varie dimensioni e colori – dal bianco all'azzurro al blu scuro. È un cielo unico e inusuale, probabilmente reso così dall'assenza di vento: un vero spettacolo e una vera fortuna, perché da queste parti il vento c'è sempre – per chi non l'avesse capito! A dimostrazione di ciò notiamo distese infinite di alberi morti, resi aridi dal forte vento e dall'erosione, con le fronde piegate per sempre che danno l'idea di quanto possa essere forte e continuo il vento in queste zone. Questi alberi sono degli ottimi punti di riferimento, in quanto nelle parti che danno a nord vi sono cresciuti dei folti e ben visibili cespugli di muschio.

La pedalata odierna è particolarmente rilassante: mi sento in armonia con l'ambiente che mi circonda e con me stesso. Non so a cosa sia dovuto tutto ciò, forse all'assenza di vento (una specie di ossessione, me ne rendo conto), forse allo scenario, più spettacolare che mai, con i colori del cielo particolarmente belli, forse per i chilometri percorsi con il ciglio della strada strapieno di profumatissimi fiori selvatici rosa e viola, o forse – molto più semplicemente – il mio stato d'animo è, di suo, sereno e ben predisposto.

Dopo circa cinque ore di pedalata più che piacevole arriviamo a Morro Chico, un paesino di sette case (ecco come si fa a conoscersi così facilmente...) e ci fermiamo nell'unico posto in cui vediamo un'insegna di caffetteria. Entriamo a sorseggiare un buon tè caldo.

L'atmosfera all'interno del locale è proprio accogliente, soprattutto per via di una piacevolissima musica rilassante di sottofondo trasmessa da una radio locale – riconosco al volo "All I want is

you” degli U2 – per la stufa a legna al massimo che riscalda il locale, per le grandi finestre che danno all'esterno su una pampa sconfinata, e per un'anziana signora seduta sul divano con le gambe accavallate che serenamente se ne sta nell'ozio (scopriremo che ha 92 anni). Mattia è molto interessato all'anziana signora, perché gli ricorda la nonna che gli è venuta a mancare poco tempo fa, e che proprio grazie ai pochi preziosissimi soldi che gli ha lasciato alla sua scomparsa, gli ha permesso di compiere questo viaggio.

Chiediamo alloggio per la notte: non che non ci fidiamo di Rubens e del suo Carlo Aburto, ma è meglio avere più opportunità. La signora, molto gentile, ci risponde di avere solo due posti letto, ma subito dopo ritorna dandoci ospitalità per gli altri due posti, sulle poltrone della sala da pranzo. Troppa gentilezza! Considerando che l'alternativa sarebbe stata di dormire in tenda anche questa notte, accettiamo di buon grado.

Contenti di avere trovato sistemazione, decidiamo di andare a fare un giro sulla collina, alta qualche centinaio di metri, che dista pochi chilometri dal luogo in cui ci troviamo. “Morro”, infatti, sta a indicare proprio quella particolare tipologia di collina poco alta e piatta alla sommità.

La scelta è ripagata poco dopo: non appena scendiamo dalle bici per apprestarci alla nostra “impegnatissima” scalata, mi accorgo della presenza di due volpi selvatiche, probabilmente madre e figlio, data la differenza di dimensione. L'incontro è magico: sono bellissime, la coda è grossissima e stiamo fermi per qualche attimo a guardarci e a studiarci a vicenda. Poi, come per incanto, fuggono



Alberi morti dal vento.



Radici di albero in cima al Morro.



Pepe e Carlo.



Saluti da Morro Chico.

in mezzo alla brulla vegetazione mimetizzandosi alla perfezione.

Il tramonto, da sopra la sommità, è davvero speciale, a conclusione della meravigliosa giornata trascorsa.

Torniamo alla locanda contenti, e iniziamo a giocare a carte per definire i perdenti che si dovranno sacrificare a dormire in soggiorno. Coppie fisse: io e Davide contro Mattia e Ferruccio. Neanche a dirlo abbiamo vinto noi. Nel frattempo arriva un signore, che la proprietaria ci dice essere il manutentore della locanda e, guarda caso, il suo nome è Carlo Aburto, il famoso Carlo Aburto di cui ci aveva parlato Rubens. Com'è piccolo il mondo e, soprattutto, com'è piccolo Morro Chico...

Due parole sulla situazione: non so se sia frutto della considerazione che queste persone hanno dell'accoglienza, dell'ospitalità e della cordialità, ma ci si sente quasi imbarazzati: il nostro arrivo modifica la loro quotidianità, sembra che nulla di quello che stavano facendo sia, adesso, importante; tutte le loro attenzioni sono per gli ospiti, ai quali rivolgono continuamente domande per soddisfare il proprio desiderio di informazioni sull'Italia, sulla nostra avventura, sulla vita europea.

La serata trascorre tranquilla in compagnia della calorosa accoglienza della signora e di tutta la sua famiglia. Chiacchierando veniamo a sapere che la signora è originaria di Santiago e ha lasciato tutta la sua vita, le amicizie, le sue cose, per trasferirsi in questo luogo isolato e immerso nel "nulla". È una parola che mi ritorna in mente, come l'altro giorno sulla pampa. In effetti lei non usa questa parola, ma il significato è quello di lasciare le comodità, le

abitudini per abbracciare una dimensione di vita “più essenziale”, in un luogo dove mancano un sacco di cose; un posto che, sebbene particolare e meraviglioso, paesaggisticamente parlando, è pur sempre definibile come un tipo di “nulla”, uno di quei “nulla” che nel mio vecchio mondo sono contemporaneamente tanto evitati, forse per paura, quanto ricercati, forse per favorire un ritorno a se stessi, perché permettono di compiere magiche scoperte interiori: un po’ come stiamo facendo noi. «Siamo isolati ma non soli» dice la signora. Certo, a Morro non c’è rete elettrica, non ci sono molte delle comodità ritenute elementari e fondamentali dai più, ma esiste una piccola comunità, una rete di persone che si aiutano, ci spiega con orgoglio. E noi ti crediamo senza indugio, gentile signora, e assaporiamo con forza l’imprescindibile differenza tra la scelta di vita e l’esperienza “andata e ritorno”...

19.01.07 Morro Chico - Villa Tehuelches

Abbiamo trascorso una bella nottata e al risveglio, alle prime luci del sole, più o meno verso le 6, considerato che in questi posti sembra che non conoscano le tende per le finestre, i due perdenti che avevano dormito in soggiorno sono già svegli.

Alle 8.30 ricca colazione, con uova, burro squisito e marmellata.

Mentre stiamo mangiando sentiamo suonare i rintocchi di una campana. Incuriositi ci dirigiamo verso la porta per vedere cosa stia accadendo: fuori c’è Carlo con un biberon di latte che sta aspettando Pepe, la pecorella domestica della fat-

toria. Poco dopo Pepe arriva belando e si attacca al biberon. È bellissima, al tatto è soffice, con un musetto così simpatico che non si resiste proprio a non accarezzarla. Fa così tanta tenerezza che ti ci affezioni subito, è inevitabile. Mi piacerebbe che tutti gli animali potessero trascorrere la loro esistenza come Pepe o, quanto meno, come tutti quegli animali lasciati liberi al pascolo e allevati secondo criteri molto difformi dai nostri, decisamente più in linea con lo sviluppo armonico di un essere vivente.

Rientriamo, terminiamo la colazione e, prima dei saluti, la signora ci fa vedere un diario con tutte le dediche fatte dai turisti passati per la sua locanda.

Con grande orgoglio ognuno di noi inizia a scrivere qualcosa. Ferruccio, secondo me, riesce più di tutti a cogliere l'essenza di questi posti e scrive più o meno così: «... vento, vento, vento e ancora vento! Vento freddo che congela, ma non gli animi di queste persone... ». Sfogliando il diario ci accorgiamo di altri italiani passati di lì.

A questo punto siamo pronti per caricare le bici e partire. Salutiamo calorosamente queste persone, care, sincere e ospitali come mai mi era capitato di trovarne.

Ok, stop al sentimentalismo. Pronti, si parte. Sembra incredibile, manca il vento. Che sarà successo? Non ci facciamo troppe domande e avanziamo poiché la giornata è spettacolare e il sole ci sta riscaldando come mai in questi ultimi giorni. Il paesaggio sta cambiando per l'ennesima volta: il verde sta via via scomparendo e l'orizzonte sta diventando sempre più brullo e arido. Si vede

proprio che stiamo scendendo verso il sud del mondo.

Lungo la strada incontriamo un gruppo di fenicotteri rosa. Ovviamente vorremmo fotografarli da vicino e, ovviamente, non possiamo che essere maldestri: io e Mattia cerchiamo di mimetizzarci alla meglio e decidiamo di avvicinarci con passo felpato. Nonostante il casino che facciamo i fenicotteri non se ne vanno e riusciamo a vederli da vicino e fotografarli.

In poco più di tre ore arriviamo a Villa Tehuelches, un paesino di poche anime ma molto frenetico per via dei preparativi per il Festival de la esquila, la tosatura delle pecore. C'eravamo accorti il giorno prima della festa, poiché dove avevamo alloggiato c'era una locandina con il programma della manifestazione. Inoltre, chiacchierando davanti a un paio di cocktail locali preparati con ron (rum) cileno, limone e zucchero di canna, il marito della signora ci aveva raccontato della festa, spiegandoci lo svolgimento della famosa gara di tosatura delle pecore. Chiaramente l'unico hospedaje presente in paese è tutto occupato e allora si chiede in giro dove poter piantare la tenda. Incontriamo un signore che, molto disponibile, ci fa fare il giro per il paese e poi ci accompagna alla Municipalidad per chiedere dove poter campeggiare. Davide, chiacchierando, si spaccia per un esperto domatore di cavalli, e che poteva succedere? Dopo mezz'ora il figlio del signore si presenta con un cavallo con cui possiamo/dobbiamo dimostrare la nostra abilità di cavalieri. Davide è il più negato – altroché! – poi c'è Ferruccio, piuttosto rigido, e infine io, il migliore dei tre cavalieri.

Chiusa la parentesi da Far West, riprendiamo la ricerca, accompagnati niente popodimeno che dal messo comunale, che ci fa vedere il posto dove possiamo campeggiare. Chiaramente prima di decidere il posto migliore, riparato dal vento, ci sono varie consultazioni con le persone locali e con dei lavoratori che stanno costruendo la nuova strada.

Trovata la posizione (nel giardino di un'abitazione), lo stesso messo ci porta a vedere dove possiamo prendere dell'acqua. E dove se non nel cimitero del paese?

Bene, per piantare una tenda abbiamo movimentato mezzo paese! Ora sono le 17 e sto scrivendo queste quattro righe e forse è la prima mezza giornata tranquilla che stiamo trascorrendo da quando siamo arrivati in Patagonia. Domani il programma prevede: visione dello spettacolo dell'esquila fino alle 12 e poi partenza per Punta Arenas. Certo che dormire due notti consecutive in carpa (la tenda) per vedere lo spettacolo sono davvero troppe!

Passeggiando per il paese abbiamo incontrato un ragazzo belga, anche lui in bici, e anche lui sta percorrendo, più o meno, lo stesso nostro tragitto. Per lui però non si tratta della prima esperienza in bici, ci racconta di essere stato in Irlanda, India, Spagna, e non ricordo quali altri paesi. È un ragazzo molto semplice, disponibilissimo a scambiare quattro chiacchiere.

Mi sono fatto questa idea: non credo che tra viaggiatori/avventurieri come penso siamo anche noi ci possano essere persone "pantofolaie", c'è un denominatore comune che ci unisce, la voglia di vedere, di conoscere gente e imparare cose nuove, di

vivere il più possibile vicino alle popolazioni locali con tutti gli agi e i disagi che questo comporta.

P.S. nota negativa della giornata: ho finito le batterie della macchina fotografica e, sicuro che il rullino si fosse riavvolto, ho aperto lo sportellino e rovinato tutta la pellicola. Peccato, avevo tutte le foto di ieri e dei fenicotteri rosa che avevamo visto il mattino strada facendo. Speriamo almeno di trovare le batterie a Punta Arenas. Dimenticavo: su quel rullino c'erano anche le foto di Pepe, la pecorella da compagnia della signora di Morro Chico e le foto degli alberi con le fronde permanentemente piegate dal vento. Mea culpa, mea grandissima culpa...

20.01.07 Villa Tehuelches - Punta Arenas

Incredibile! Quando si parla di eventi eccezionali...

Questa mattina sono stato il primo a levarmi dalla tenda, dopo una nottataccia trascorsa quasi interamente insonne e sempre per lo stesso motivo: Davide che con il suo russare (ma forse russare sta anche un po' stretto), costante quasi come il vento da queste parti, ci tiene svegli. A contribuire questa notte ci si è messo pure Ferruccio che, con altri tipi di rumori, ha tenuto compagnia per tutta la notte a me e a Mattia. Tanto è vero che Mattia verso le due di notte, spazientito da queste sinfonie, ha deciso di alzarsi e passeggiare per Villa Tehuelches assieme ai numerosi cani che girovagavano per la città.

Appena mi alzo la prima cosa che noto è la bandiera della Municipalidad che sta proprio lì davanti



Insegna del Festival de la esquila.



Momento di relax.



Il cordero.



Villa Tehuelches - Punta Arenas.

a noi. Ebbene, la bandiera – classico blu e rosso – sventola in direzione contraria rispetto a quanto aveva fatto il giorno prima! Ciò vuole dire che il vento sta soffiando non più da ovest/nord-ovest ma da sud e che quindi dovremo fare tutta la tappa con il vento contrario.

Benché sia raro – e questo ce l'hanno detto in tutte le salse – il vento ha cambiato di direzione, concedendoci questa condizione di privilegio della quale credo faremmo tutti volentieri a meno. Nonostante ciò, quello che maggiormente mi preoccupa non è tanto la tappa odierna quanto le quattro o cinque tappe che rimangono in Terra del Fuoco, perché queste saranno molto più lunghe e impegnative. Probabilmente questo pensiero lo facciamo tutti ma ognuno se lo tiene per sé senza farne parola con gli altri.

Con i nostri tempi comodi smontiamo il campo, selliamo le bici e ci dirigiamo verso il centro della festa. Alla festa però non c'è molto: le bancarelle che espongono di tutto, dal cibo ai souvenir ai "gioielli", sono ancora in preparativi. Quelli del cibo in particolare si stanno organizzando e sono ancora alle prese con il fuoco. Già, perché qui il gas non c'è e per cucinare bisogna per forza attrezzarsi con la legna. Il cordero (agnello) la fa sicuramente da padrone, a ogni angolo un denso fumo profumatissimo si alza in cielo a indicare la deliziosa pietanza.

Effettivamente della festa riusciamo a vedere ben poco, il mattino sta passando tra preparativi e organizzazione degli spettacoli per il pomeriggio.

La tosatura delle pecore è una cosa che a noi pare banale mentre invece è una vera e propria

arte: oltre alla velocità di esecuzione è molto importante l'ottima riuscita del taglio nei termini di uniformità. La pecora, alla fine delle operazioni, si comporta come se facesse da modella, così da farsi notare in tutta la sua eleganza per esaltare il risultato del taglio.

Facciamo un paio di giri e quindi decidiamo di mangiare qualcosa e alzare i tacchi, visto che ormai sono già le 12 e la tappa prevede comunque 100 km. Iniziamo anche a raccogliere informazioni in giro e a costruire teorie su questo repentino cambio di direzione del vento, se può essere cosa normale ma soprattutto vorremmo capire se le folate che sentiamo sono direttamente frutto della direzione del vento o piuttosto un effetto a rimbalzo del vento che sbatte addosso alle case o quant'altro e viene così deviato. Chiediamo informazioni e le persone che incontriamo ci rispondono ognuna a modo suo: c'è chi fa finta di sapere e ci assicura che nel pomeriggio tutto tornerà come sempre, c'è chi fa finta di niente, c'è addirittura chi dice che non c'è vento, probabilmente perché quelle poche volte che non soffia forte e nella direzione di sempre per loro è come se non ci fosse. Comunque si va a mangiare qualcosa e poi si parte.

Al chiosco dove ci fermiamo a mangiare due empanadas (pane ripieno di carne speziata), veniamo avvicinati da due reporter, o perlomeno sembrano tali, che ci fanno un sacco di domande riguardo la festa, come se noi sapessimo cosa rispondere. Con non poca difficoltà di linguaggio rendiamo onore alla festa («... ¡muy especial, muy linda!») e sbrighiamo anche questo piacevole inconveniente, così per dire, e alle 12.50 si parte.

Siamo arrivati a Punta Arenas alle 18.15, pedalando per 104 km con il vento sempre contrario e con le indigeribili empanadas continuamente in nostra compagnia.

Non ho molto da dire sulla tappa in sé: abbiamo corso il più veloce possibile, preoccupati perché siamo partiti tardi. Lungo la strada abbiamo visto altre volpi perfettamente mimetizzate nell'ambiente. Il fatto che vedere delle volpi lungo il tragitto non rappresenti più una sorpresa, la dice lunga. E questo è un grosso pregio della bici: la possibilità di guardarsi attorno, di riuscire a cogliere ogni piccolo dettaglio. Penso che questo mezzo di trasporto sia perfettamente a misura d'uomo: si avanza discretamente e contemporaneamente si può vivere a contatto con il luogo che ti accoglie, con il suo popolo, con la terra. Certo, il fatto che il motore sei tu complica le cose quando devi salire, ma con un po' di allenamento e curiosità si supera.

A un certo punto abbiamo visto delle strutture in ferro, piantate in mezzo alla campagna, che non siamo riusciti a decifrare. Poi, leggendo la nostra guida, abbiamo capito che sono un monumento al vento, quello «fondamentale» che ci ha abbandonati, ovviamente.

Punta Arenas è molto più grande dei paesi visti finora, però in giro non si vede nessuno, probabilmente perché di sabato e domenica gli abitanti sono impegnati fuori città o fanno altro. L'hospedaje della madre di Alessandro è occupato e siamo costretti a cercarne un'altro.

Domani si prevede giornata di visita alla cittadina e organizzazione per la barca – speriamo disponibile per lunedì – per raggiungere Porvenir, in

Terra del Fuoco. Spero anche che il vento in questi giorni torni a soffiare come sempre e quindi a favore, altrimenti... altrimenti ciccia, non ci fermeremo certo adesso.

Sono le 0.13 e sono stanco morto. Considerato che nella formazione ciclistica i 104 km li abbiamo tirati tutti io e Mattia, credo di meritarmi il giusto riposo. Ciao.

21.01.07 Punta Arenas

Dopo tanta solitudine e spazi infiniti ritroviamo quella che si può definire una cittadina.

Punta Arenas è divisa a metà: da una parte ci sono casette, piuttosto belle, affacciate sulla riva del mare, sullo stretto, dall'altra il solito intreccio di case e baracche.

La storia di questa città è particolare: alla fine dell'800 fu destinata a colonia penale militare, creando non pochi problemi alla comunità locale. Per tanti anni rimase solo un approdo logistico per i rifornimenti delle navi che attraversavano lo stretto. All'inizio del '900 diviene meta ambita di immigrati europei, e alla metà del secolo diventa il centro amministrativo degli impianti di estrazione del petrolio e successivamente del carbone.

Forse sarà anche per questo passato, per questa immagine di città da "usare", ma non sono riuscito a trovare una particolarità, uno scorcio, un'immagine speciale per cui Punta Arenas mi possa rimanere impressa, come già capitato comunque con altre città di questa terra.

Strano destino quello di questa città: benché non mi dia motivi per essere ricordata, allo stesso tem-

po non la posso dimenticare, in quanto lì davanti a noi, appena dopo lo stretto di Magellano, c'è la Terra del Fuoco, ricca di mistero e attraente come pochi altri luoghi. Punta Arenas è la porta per la Terra del Fuoco. Mi viene in mente che quando ero ragazzino, quelle rare volte che sentivo nominare la Terra del Fuoco, che chiaramente non sapevo dove si trovasse, credevo fosse una regione arida e caldissima, e non che dovesse il proprio nome a Magellano che, attraversando lo stretto, vide i fuochi che gli indios, mezzi nudi e coperti solo da pelli di guanaco, accendevano ovunque, anche dentro le canoe, per combattere il freddo. Me li immagino, in una scena buffa, muoversi continuamente con un tizzone ardente in mano, magari anche per far da mangiare, cacciare, parlare, fare all'amore. Evidentemente non deve essere stato così e chissà, forse la rovina per gli indigeni che abitavano queste terre potrebbe aver avuto inizio proprio con l'arrivo di chi della scoperta di Magellano fece un cattivo uso, conquistando e civilizzando – a suo dire – quei posti.

Trascorriamo tutta la mattinata nel centro di Punta Arenas, dove cambiamo i soldi, cerchiamo le pile per la mia macchina fotografica, facciamo le spese per il pranzo, la cena e il campeggio dei prossimi giorni. Sbrigate tutte queste cose noiose decidiamo di andare a visitare – ovviamente in bici – un parco naturale che dista circa 8 km dal centro. Niente di speciale, a dire la verità, se non per l'ottima vista di cui abbiamo goduto dalle sommità della collina e che mi fa amare sempre di più questo luogo, per la luce che emana – a volte anche un po' troppa luce – per i colori, per i profumi. E poi

c'è questa storia dello sguardo che si perde in un orizzonte che mi sembra lontanissimo e sai che sei sotto al mondo, proprio nel culo, e ti viene da allungare il collo per dare una sbirciatina ancora un po' più in là, vuoi mai che si vede dall'altra parte... Ma forse adesso siamo davvero troppo stanchi e tendo a delirare.

A mano a mano che ci si avvicinava al sud ho notato sempre più frequenti cartelli informativi che indicavano il livello di attenzione da tenere nei confronti dei raggi solari. Infatti ai poli lo strato di ozono è molto assottigliato e l'esposizione al sole deve essere molto cauta in quanto il sole non viene filtrato. Oggi il livello di attenzione consigliato è di otto su una scala da uno a dieci. Ne prendiamo atto.

La strada per arrivare al parco e il sentiero da trekking che abbiamo deciso di fare in bici sono molto duri. Alla fine, così per scherzo, e sebbene dovesse essere una giornata di relax, abbiamo percorso anche oggi i nostri 40 km circa.

Torniamo all'hospedaje e ci prepariamo un'abbondante cena con dodici – dico dodici! – uova, spinaci e formaggio. Il tutto accompagnato da venti panini e due bottiglie di vino tinto.

La signora, proprietaria dell'hospedaje, è molto gentile, ci fa utilizzare la cucina per preparare la cena ma, come al solito c'è un po' di imbarazzo: nelle nostre usanze non è consuetudine dividere la cucina con persone che non conosci, e poi oltre a utilizzare la cucina c'è il fatto di cenare assieme a loro, che noi viviamo sempre con il dubbio di creare disturbo – e tutto ciò ci mette un po' a disagio.

Nonostante queste persone stiano a ovest rispet-

to a noi, mi sento molto più occidentale di loro in queste mie riflessioni. Nel senso che in confronto a loro mi sento proprietario di un concetto di territorio e possesso che tende a escludere l'altro invece che contemplarlo. Non voglio farne un discorso sociale e nemmeno politico, ma mi sembra che l'occidente ricco vada un po' zoppo da questa gamba. In ogni caso mi rendo conto che tutto ciò per loro è consuetudine e non crea nessun disturbo, anzi, diventa occasione per parlare con persone diverse e condividere pensieri e opinioni.

Ora sono le 23 e non capisco come possiamo già essere stramazati.

Domani ci sveglieremo presto presto poiché dobbiamo telefonare alla compagnia che effettua il servizio traghetto per capire se c'è o meno la barca per la Terra del Fuoco. A dire il vero la signora dell'hospedaje ci ha detto che la barcaza (il traghetto) per Porvenir domani non c'è, ma viste le esperienze precedenti non ci fidiamo e chiediamo conferma in città. Qui incontriamo un ragazzo, dentro a un ufficio della compagnia di navigazione Broom, il quale contrariamente a quanto detto dalla signora ci conferma la presenza della corsa. Ma allora effettua o, come dice la signora, non effettua il servizio? Decidiamo di alzarci presto l'indomani e andare direttamente all'ufficio della Broom, a scanso di equivoci. Alla TV nazionale, intanto, trasmettono un servizio sulla festa della tosatura delle pecore di Villa Tehuelches e, tra le persone intervistate, ci siamo anche noi che rispondiamo alle domande dei due reporter... Cercando il contatto con la natura in Terra del Fuoco siamo finiti in TV, e magari diventiamo pure famosi!

La giornata inizia presto: alle 7.30 siamo già in piedi perché come al solito ci dobbiamo preparare le borse e in particolare oggi c'è la probabile partenza in barca con destinazione Porvenir.

Colazione veloce e poi su in bici all'ufficio della Broom per il biglietto del barco (la nave).

Una volta arrivati in ufficio abbiamo la conferma che questo lunedì non c'è nessun traghetto in partenza con destinazione Porvenir. A dire il vero la signorina che sta al bancone inizialmente ci dice che la corsa c'è, poi prende il calendario con gli orari e, guarda caso, lunedì 22 gennaio è l'unico giorno del mese in cui non ci sono corse. Bella sfortuna, soprattutto se si pensa ai numerosi problemi che il trasporto in barca ci avrebbe risolto. Tutto questo vuol dire che dovremo partire domani, martedì 23 gennaio, alle ore 15.30, e iniziare a pedalare in Terra del Fuoco dal giorno successivo. Non abbiamo più cinque giorni a disposizione per arrivare a Ushuaia e dobbiamo per forza fare i 485 km che ci separano dalla città in quattro giorni se vogliamo arrivare con un giorno di anticipo rispetto alla data di partenza dell'aereo che ci riporterà a Santiago, per poterci quindi riposare un po'.

Adesso che conosciamo la data di partenza per la Terra del Fuoco e che vediamo i nostri piani scombinarsi, iniziano i ragionamenti e le ipotesi per affrontare questa grana: e se succede qualcosa e ritardiamo il nostro arrivo a Ushuahia? E se il vento non cambia direzione, ce la facciamo ad arrivare in quattro giorni? Ci basteranno?

Siamo un bel po' preoccupati ma alla fine decidia-



La parata dei pinguini.



Madre e figlio.



Il bebè.

mo di non pensarci più o, quantomeno, di non farne parola, relegando tutti i ragionamenti possibili e immaginabili ad altri momenti. E poi, poco male: vorrà dire che faremo l'ultimo grande sforzo.

La mattinata la trascorriamo passeggiando nel centro di Punta Arenas, che come per incanto si è ripopolata rispetto ai due giorni passati. Per Mattia – che già avevo avuto modo di conoscere durante la passata vacanza in Nepal – e anche per Ferruccio passeggiare e fare shopping sembra un passatempo rilassante. Riescono a girare per ore e ore guardando oggetti, chiedendone i prezzi e cercando ovviamente di contrattare il miglior acquisto possibile. Per me e Davide invece funziona perfettamente al contrario: io divento ansioso, non riesco a guardare nulla e lo sforzo che devo fare per cercare qualcosa è grandissimo. Quasi quasi mi verrebbe voglia di chiedere a Mattia se mi compra qualcosa, in modo da potermi liberare da queste faccende che diventano sempre degli obblighi, ma non mi sembra troppo corretto.

Per il pomeriggio mi viene in mente di andare a visitare la colonia meno numerosa di pinguini di Magellano della Patagonia, sul golfo Otway. Pranziamo velocemente in hospedaje e dopo aver chiacchierato con Pamela, la figlia della padrona di casa, riusciamo a coinvolgerla e a farci accompagnare da lei alla colonia (chiaramente pagando).

All'arrivo abbiamo l'impressione di aver preso una vera fregatura. Scesi dalla macchina si entra nel parco (anche qui dopo aver pagato), ma dei pinguini neanche l'ombra. E poi c'è la solita ressa di gente che arriva con gli autobus strapieni chissà da quale provenienza. Sono deluso ma cerco di

non farmi prendere dallo sconforto e proseguo nel tragitto obbligato che attraversa il parco. Finché a un certo punto... Eccoli! Sono proprio loro, i pinguini: molto buffi, soprattutto a vederli camminare. Mi fanno proprio sorridere. È un bell'incontro perché sono animali che mettono una certa tenerezza, specie i piccoli, che si distinguono dagli adulti per il piumaggio. Davvero troppo simpatici: sembrano dei batuffoli di cotone ma l'impressione è che siano ancora più morbidi. Poi, quando si ritirano nelle loro tane e ti guardano da dentro con quegli occhi spaventati e teneri, fanno venire la pelle d'oca.

La visita la concludiamo in circa un'ora e mezza, dopodiché torniamo a Punta Arenas e decidiamo di visitare il cimitero più importante per i mausolei e le tombe di personaggi famosi.

Domani finalmente si prende la barca per Porvenir, e si continua la nostra avventura.

Tutto sta procedendo bene, anche se dover osservare la Terra del Fuoco da questa posizione mi stuzzica: troppo vicino per non potermene accorgere, troppo lontano per poterla toccare. A domani...

23.01.07 Porvenir

Eccoci qua – sorpresa! Siamo finalmente in Terra del Fuoco!

Il traghetto, chiaramente partito in ritardo, ci ha sbarcati a Porvenir alle 19.30. Non è mia intenzione tralasciare il viaggio, solo che è difficile, davvero, esprimere le sensazioni che ho provato attraversando lo stretto, finché mi dirigevo verso la Terra del Fuoco, in un contesto così surreale, accentuato dalle condizioni meteorologiche.



Lo stretto e la terra.



La Terra del Fuoco.



L'arrivo a Porvenir.

Prima di tutto però un cenno a quello che io reputo essere stato un miracolo al quale abbiamo assistito prima di partire: mentre stavamo aspettando il traghetto, da un camion che passava di fronte a noi e che trasportava balle di lana di pecora del peso credo di almeno 80 kg l'una, è caduta una palla, che è andata a rotolare a non più di una decina di centimetri, senza esagerare, da una mamma e dalla sua bambina di circa due anni, che stavano lì. Ci siamo allarmati ma dopo aver parlato con alcune persone del posto abbiamo scoperto che incidenti del genere, qui, accadono spesso. Per noi il fatto che non sia successo nulla di grave è un vero miracolo della vita.

Durante il viaggio in traghetto c'erano delle nuvole scure e cariche di pioggia sopra le nostre teste e una fascia di cielo bianchissima appena sopra la terra: una terra anch'essa nera nera. E poi il blu, così intenso che quasi sembrava nero, delle gelide acque che stavamo attraversando.

Mi risulta difficile descrivere con le parole lo stato d'animo vissuto in quel contesto: un misto di ignoto, di curiosità per ciò che ci siamo trovati davanti, di timore legato a questi nostri ultimi giorni di pedalata, per come andrà a finire. Tutto diventa più cupo e pieno di dubbi anche per via di questo tempo, così minaccioso, che ancora adesso, approdati, rende ciò che abbiamo di fronte mistico, pauroso e, allo stesso tempo, troppo affascinante.

Dal traghetto osservavo molto attentamente ciò che ci stava davanti e pensavo, o meglio speravo di poter vedere uno dei tanti fuochi che hanno fatto diventare famosa questa terra, ma quei tempi sono passati. E poi in lontananza, come per incan-

to, a un certo punto, illuminate da un sole accecante, abbiamo intravisto delle montagne ricoperte di neve e gelo e il pensiero è corso all'Antartide, tante volte letto e finalmente direttamente visto.

Mi fa impressione pensare che l'Antartide è la fine del mondo, o perlomeno così viene intesa, forse perché per certi versi mi fa tristezza pensare a una fine, e in effetti di fine non si tratta. Basterebbe infatti essere abbastanza alti per poter sbirciare oltre, sperimentando la rotondità della terra. In ogni caso mi accontento volentieri di quello che vedo e sento crescere forte dentro di me, la curiosità per questi posti e per ciò che possono nascondere, per queste terre poco o per nulla abitate. Amo pensare a questo. Mi risulta facile, forse troppo facile, abbandonarmi a questo pensiero misterioso, completando con l'immaginazione quello che non riesco e non riuscirò a vedere di questi luoghi per me così carichi di energia, capaci di far nascere emozioni come pochi altri eventi prima d'ora.

Trovato un alloggio e sistemate le cose inizia a farsi sentire la tensione per le tappe che dovremo affrontare nei prossimi quattro giorni. A complicare le cose, oltre al vento, ci si sta mettendo infatti il tempo che, in questo momento, non promette niente di buono, e poi Davide, che probabilmente ha un po' di febbre. La cosa migliore sarebbe non pensarci troppo, per non correre il rischio di drammatizzare, ma purtroppo non è così semplice.

Quanto al resto della giornata è successo questo: in mattinata abbiamo visitato il museo navale di Punta Arenas, abbastanza interessante; poi, solite spese, carico dei bagagli e ci siamo recati al porto per prendere la barcaza. All'imbarcadero abbia-

mo ritrovato il ragazzo svizzero che, in sella alla sua moto, avevamo incontrato il primo giorno alle terme di El Amarillo. È bello rivedere una faccia conosciuta dopo tanti giorni, e soprattutto è interessante ascoltare le sue esperienze trascorse in questi venti giorni in cui lui ha percorso strade diverse da quelle che abbiamo percorso noi, molto meno conosciute e chiaramente poco praticate.

A Porvenir riusciamo a trovare posto in un hospedaje molto accogliente e la signora che la gestisce è, come al solito, molto gentile e cerca in tutte le maniere di metterci a nostro agio.

È durante la cena però che un nostro grande dubbio diventa realtà: a Punta Arenas Pamela ci aveva anticipato che per giungere a Ushuaia bisogna oltrepassare un passo, il Passo Garibaldi, a 1200 metri di altitudine, ma eravamo rimasti con il dubbio perché non eravamo riusciti a capire se quel passo era sulla nostra strada o su un'altra strada che porta a Ushuhaia. Apprendiamo con certezza che la strada è una sola. Veramente lo avevamo già capito, ma a volte è più comodo pensare di non aver capito, o meglio di aver capito male, sperando fino all'ultimo che le difficoltà non si dimostrino nella loro forma peggiore. Questa sera, con nostra grande gioia, abbiamo avuto la conferma che il passo c'è e che bisogna per forza superarlo per arrivare alla nostra prossima meta. Stupenda ultima ciliegina sulla torta.

24.01.07 Porvenir - Estancia Antonio

Giornata pessima... Ci svegliamo alle 6.30 per essere sui pedali non più tardi delle 8 e la giornata si

presenta uggiosa e mediamente ventosa. Neanche il tempo di partire ed ecco che inizia a piovere: la giornata è di quelle con nuvole basse che non promettono nulla di buono.

Dopo mezz'ora di pedalata inizia a piovere per bene, la strada, chiaramente sterrata, presenta saliscendi impegnativi e non riusciamo a prendere il giusto ritmo soprattutto a causa della pioggia e del vento che si è già rafforzato.

Due parole sul vento e sul nostro equipaggiamento antipioggia: il primo penso sia qualcosa di straordinario, in direzione opposta alla «fondamentale», chiaramente visibile dalle fronde degli alberi. Ciò, come previsto i giorni scorsi, vuol dire pedalare gli ultimi 450 km con il vento a sfavore. Bella fortuna considerato che de repente (improvvisamente) ma raramente soffia così, a detta di tutti coloro ai quali abbiamo chiesto questo tipo di informazione. Quanto al nostro equipaggiamento antipioggia, si è dimostrato veramente scarso: pensavamo di essere in possesso del migliore Goretex sulla piazza, dei migliori capi tecnici disponibili e invece, nostro malgrado, dopo poco che la pioggia ci bagnava eravamo completamente fradici.

Comunque niente paura, si prosegue anche se Davide non sta affatto bene: ha brividi di freddo durante la strada e questa non è una bella cosa, tanto che ha deciso di chiedere un passaggio a qualche camion. Sfiga vuole però che per tutta la giornata, nella nostra direzione, non ne passa nemmeno uno.

Percorriamo i primi 60 km e ormai siamo inzuppati, intravediamo, per caso, dei tetti rossi in mezzo alla pampa, ci dirigiamo verso queste oasi



Il vento.



Nella cucina dei gauchos.



Antonio.

di speranza ed entriamo nella estancia (fattoria) per chiedere riparo e per mangiare qualcosa.

Ci stupisce nuovamente come l'aiuto allo straniero sembri cosa dovuta da queste parti. Quando entriamo a chiedere riparo e per consumare qualcosa da mangiare, la situazione è davvero difficile: siamo bagnati dalla testa ai piedi e con brividi di freddo, e se non avessimo incontrato questo riparo non so come sarebbe andata a finire.

Appena arrivo chiedo al ragazzo che mi si presenta davanti se possiamo entrare nel ricovero attrezzi ma non c'è nulla da fare, lui insiste talmente tanto che se non accettiamo di seguirlo nella cucina dei gauchos penso si possa risentire. Per fortuna oltre al calore della stufa approfittiamo di un buon tè caldo e del calore e dell'ospitalità delle persone, dei gauchos, che stanno lì dentro ad aspettare che la pioggia smetta. Non si riesce assolutamente a contraccambiare, vorremmo lasciare loro quel poco che abbiamo ma non c'è maniera di farglielo accettare.

Salutiamo tutti, ringraziamo e si riparte. Non è cambiato nulla rispetto a prima, se non che il vento si è rafforzato e si fa più fatica.

Arriviamo dopo 105 km in un punto che nella piantina è chiamato Onaisin, in cui siamo certi di trovare alloggio per la notte. Ma quando arriviamo scopriamo che quello è semplicemente il nome dato a un incrocio di strade.

Davide non ce la fa proprio più, dobbiamo fermarci ed è un peccato perché tutto intorno, fino a dove arriva lo sguardo, non si vedono costruzioni, paesi o quant'altro. A questo punto non ci resta che piantare qui la tenda.

Decidiamo allora di posizionarci in mezzo a una radura, nei pressi di un corso d'acqua: non si prospetta una bella nottata, considerato il vento molto forte e il tempo minaccioso.

Piantiamo la tenda e, nel frattempo, Ferruccio prosegue, un po' più avanti, per vedere se c'è qualcosa di più sicuro e confortevole. Si accorge così di una baracca in lamiera, e poco più avanti ancora di alcuni tetti rossi. Disfiamo velocemente la tenda e ci dirigiamo verso l'estancia.

Appena arriviamo mi prende lo sconforto: sembra che non ci sia nessuno. Certo, è comunque meglio di niente, almeno planteremo la tenda dietro la casa, riparati dal vento. Ma poco più avanti, dal fabbricato adibito agli operai, per fortuna esce Antonio, il gaucho dell'estancia: un omone molto allegro, anche lui gentilissimo, che ci fa accomodare su delle brande che solitamente usano gli operai durante la tosatura delle pecore. A dire il vero avevamo chiesto se potevamo piantare la tenda ma alla nostra richiesta la sua risposta è stata: «No carpa. ¡Mira, mira!» e ci mostra le brande. Meglio della tenda, di sicuro, ma comunque una situazione «caratteristica», per la ruvidezza del contesto, addolcito dai graffiti che ci sono sulle lamiere del soffitto.

Con Antonio c'è Cuki, un cagnolino nero, e Franco, il cane da pecore. Antonio ci offre una zuppa squisita e calda con cordero «dos dientes», agnello vecchio di due anni (infatti chiamano «diente», dente, un anno dell'animale).

La serata sta giungendo al termine, con Antonio e Franco che sono andati a recuperare delle pecore da tosare il giorno dopo e noi che siamo stanchi

morti ma felici della giornata e dell'ospitalità di queste persone solitarie.

Domani ci aspettano altri 140 km per arrivare a Río Grande.

25.01.07 Estancia Antonio - Río Grande

Per tutta la notte non ha mai smesso di piovere. La nostra sveglia è prevista per le ore 6.30 ma Antonio si alza mezz'ora prima di noi per accendere la stufa a legna e farci trovare la cucina e l'acqua calda.

Emblematica è la risposta che Antonio dà alla mia constatazione: «Antonio, oggi piove!» gli faccio. «¡Claro!, es la Patagonia, amigo» mi risponde lui. Non c'è tanto altro da aggiungere.

La pioggia viene giù che Dio la manda, come si suole dire, e il cielo è tutto coperto. Allora facciamo colazione e temporeggiamo in compagnia di Antonio fino ad arrivare almeno alle 8, nella speranza che la pioggia smetta o, quantomeno, diminuisca.

Purtroppo nemmeno una delle due opzioni si realizza e anzi, la pioggia che è caduta per tutta la notte ha reso quasi impraticabile la strada. La prospettiva che ci aspetta è davvero impegnativa: io penso che in certi momenti solo una particolare forza d'animo che ti viene dalla voglia di arrivare alla destinazione che ti sei posto come obiettivo ti può far affrontare determinate situazioni. Questo è quello che ci ha spinto a uscire dalla calda cucina di Antonio per affrontare la fredda pioggia e poi proseguire per tutta la giornata.

Appena partiti abbiamo subito modo di sperimentare una maggiore difficoltà nell'avanzare rispetto

agli altri giorni, le ruote delle nostre bici si riempiono subito di fango e anche mantenere l'equilibrio non è cosa facile. Dopo poco siamo già tutti fradici, le scarpe inzuppate e l'umido inizia a penetrare nelle ossa. A concludere l'opera ci pensano le prime due macchine che incontriamo: la prima in direzione opposta alla nostra che, neanche a farlo apposta, giusto alla nostra altezza prende una pozzanghera e alza uno schizzo altissimo che lava me e Davide. La seconda invece sorraggiunge da dietro e riesce a fare la doccia a Ferruccio e Mattia. Par condicio. Come un miraggio mi appare nella mente la calda cucina di Antonio e per un istante penso che potremmo anche tornare indietro, basterebbe fermarsi e magari riprovarci fra un po', ma è solo un momento, perché poi vedo i miei compagni spingere con una tale decisione sui pedali, li vedo sputare saliva e fango, li sento imprecare, rantolare, addirittura sghignazzare come pazzi in preda a qualche crisi e capisco che mai, noi non ci fermeremo mai...

Per fortuna durante la giornata la situazione migliora e godiamo anche di qualche sprazzo di cielo azzurro con il sole che tenta con una certa timidezza di mettersi in mostra.

Poco dopo aver passato la frontiera (la Terra del Fuoco è per metà cilena e per metà argentina) incrociamo due ragazzi e una ragazza, partiti da Ushuaia, che stanno facendo lo stesso nostro percorso ma in senso contrario.

Con questa cosa del senso contrario bisogna pur fare i conti. È davvero raro, infatti, percorrere l'intero tragitto con il vento costantemente contro, una roba per pochi eletti, magari un po' sfigati nel-



Pedala, pedala, pedala...



La partenza dall'ostello di Río Grande.



La strada per Ushuaia.

la scelta della direzione da prendere, ma pur sempre per pochi.

Comunque siamo arrivati a destinazione – Río Grande – dopo 138 km.

Piccola nota: per pranzo abbiamo mangiato solo 48 toast e bevuto tre litri di birra che, devo dire, hanno influito molto sull'andatura.

Domani spero di scrivere qualcosa di più. Ora è mezzanotte passata e sono stanchissimo.

26.01.07 Río Grande – Tolhuin

Eccomi qua! Oggi per fortuna, come speravo ieri, è andata un po' meglio: il vento ci ha dato una mano, ma ci sentiamo comunque degli eletti e la pioggia ci ha risparmiati, anche se per qualche breve periodo della giornata ci ha bagnati. Pur se a sprazzi, il sole dona nuovamente al paesaggio un aspetto piacevole, gioioso, carico di colori e di luce. I due giorni passati d'altra parte sono stati davvero grigi, tanto che sembrava di essere dentro una Londra avvolta da una fitta nebbia.

La tappa di oggi ci ha portato a poco più di 100 km dalla nostra destinazione finale: Ushuaia, ai piedi delle montagne e del passo Garibaldi, che domani dovremmo affrontare. Una tappa piuttosto dura, ma riusciremo a trovare la forza per affrontare anche quest'ultimo ostacolo. Le gambe, d'altra parte, stanno risentendo di tutto il lavoro fatto nei giorni passati e la salita di domani sarà il colpo di grazia, ma ormai non importa: siamo arrivati, dopo 1600 km percorsi.

Sono un po' contrastato: da una parte vivo la voglia di arrivare finalmente a destinazione, dal-

l'altra mi pesa la consapevolezza che la vacanza sta terminando e che le due cose coincidono. Però stavolta, rispetto ad altre vacanze fatte, devo dire che è stato proprio un bello stacco, piuttosto lungo e intenso, e avverto vivamente il desiderio di tornare per rivedere le persone care e rivivere le cose a cui più tengo.

Comunque non è finita, ci mancherebbe: dobbiamo ancora terminare, e rimaniamo concentrati per l'ultima tappa.

Ciao! A domani... dalla fine del mondo!

27.01.07 Tolhuin - Ushuaia

Ebbene, siamo arrivati alla «fine del mondo», e quasi quasi anche alla fine della nostra esperienza.

Oggi è stata una tappa all'insegna della spensieratezza: sapevamo ormai di essere arrivati e ci siamo proprio goduti la giornata.

La cosa che ci ha tenuti in apprensione è stato il passo Garibaldi. Dopo 60 km di pedalata in assoluta tranquillità vediamo la strada che inizia a salire. Stop per mettere sotto i denti qualcosa e poi si riparte per l'ultima sfida al passo. Mattia è elettrizzato ma l'adrenalina di tutti è a mille e il confronto con la salita ci sta entusiasmando.

La salita è moderatamente dura: io, Mattia e Ferruccio siamo assieme e pedaliamo con buona andatura. Dopo qualche chilometro di lievi salite la strada scompare dietro alla montagna ed è lì che, pensiamo, inizieranno le vere difficoltà. Ma, fatta la curva, vediamo il punto panoramico con la scritta Passo Garibaldi. Che bufala! E noi che ci aspettavamo un "passone" dolomitico!



Il lago Fagnano in Terra del Fuoco.



Le Ande fuegine.



La vallata fuegina.



La torbiera.

Il paesaggio è cambiato ancora una volta, ci siamo riavvicinati alle Ande fuegine, ed è ritornato molto simile alle prime giornate percorse nella Carretera Austral, con queste montagne coperte da ghiacciai e nevi perenni.

Scendendo dal passo ci fermiamo per mangiare e visitiamo una torbiera, cioè un'area dentro il bosco formata da uno strato di più muschi uno sopra all'altro che quando ci si cammina sopra si tende a sprofondare. La presenza di muschi è indicativa di quanto sia pura l'aria in questo posto. Ci sono inoltre numerosi corsi d'acqua sbarrati dai vari tronchi che i castori vi depositano per creare le loro dighe.

Quando ripartiamo carichiamo alcuni sassi dentro le borse attaccate alla bici di Mattia, con l'intenzione di frenarlo in quanto decisamente troppo veloce per il resto del gruppo. Lui non se ne accorge nemmeno, fino a che non arriviamo a Ushuaia, dove scarichiamo noi i sassi. Mattia è una specie di macchina umana.

L'arrivo a Ushuaia è davvero mega. Quando vedo la scritta all'ingresso del paese «Benvenuto a Ushuaia, il paese più australe del mondo» le sensazioni si sprecano in un'esplosione di ricordi legati al mese di viaggio e di episodi che si accavallano nel tentativo di ripercorrere questi trenta giorni all'insegna dell'avventura e del contatto con la natura. C'è il fatto che siamo arrivati e che, sotto sotto, grattando sotto la scorza, tutti noi avevamo dei dubbi sul fatto di arrivarci, da queste parti. Ma adesso è come se ogni montagna, ogni pudu, ogni persona, qualsiasi cosa che mi viene in mente incontrata in questi giorni, mi salutasse con sod-

disfazione e si complimentasse. Tutta la Patagonia che ho incontrato è con me in questo momento. E poi c'è Ushuaia, che si presenta affacciata al Canale di Beagle, così bella, fredda, misteriosa, divisa dal Polo Sud solamente da questo canale e circondata da montagne sia a nord, con i monti Martiales, sia a sud, con le montagne sulle isole di Navarino e Hoste.

Si scende vicino al porto e iniziano i festeggiamenti a base di birra. I complimenti tra di noi si sprecano, le congratulazioni sono d'obbligo, è davvero una grande soddisfazione.

Sono commosso, la birra aiuta anche a sciogliere le emozioni, il mio iPod incastonato nel cervello fa partire "Cymbal Rush" di Tom Yorke e mi lascia trasportare da un flusso interiore di trionfante malinconia, osservando questi miei impavidi amici proporre brindisi e alzare i bicchieri.

Poi, l'ultima fatica: trovare da dormire per questi ultimi due giorni. Troviamo un ostello posizionato in una zona rialzata, dalle cui ampie vetrate lo spettacolo della baia è davvero favoloso.

Continuo a chiedermi come siamo riusciti ad arrivare fino alla fine del mondo, ma non trovo spiegazioni, di sicuro la determinazione di tutti noi è stata fondamentale e poi, personalmente, desideravo da tanto realizzare questa esperienza, non potevo non riuscire nell'intento.

Domani giornata tranquilla, shopping e cazzeggio, poi si deve pensare al ritorno.

28.01.07 Ushuaia

Mattinata supersfigata con vento e pioggia da pau-



Discesa dal passo Garibaldi.



L'arrivo trionfale.



Tramonto sulla baia di Ushuaia e sul canale di Beagle.



Alba sulla baia di Ushuaia.

ra. Poi, per fortuna, a pranzo il cielo si apre e la giornata diventa speciale.

Passeggiamo per la città a circa 15 centimetri da terra, anche se abbiamo dormito poco perché qui fa luce molto presto e dura tanto, fino a oltre le dieci di sera, e finiamo a fare incetta di “gifts” da riportare a casa.

Anche Ushuaia ha la sua via principale, l'Avenida San Martin, con tutti i suoi negozietti carini carini dove puoi trovarci di tutto e che ti stanno a dire quanto sia sviluppato il turismo in questo periodo.

Ushuaia è la capitale della «Tierra del Fuego», dell'Antartide argentino e delle isole dell'Atlantico del sud, ed è la città più australe del mondo con i suoi 54° e 46' di latitudine ovest, che non ci capisco un bel niente di cosa significa ma l'ho letto e non ho certo detto nulla di nuovo, visto che chiunque lo può leggere in una qualsiasi guida della Terra del Fuoco, ma il fatto è che io nella Terra del Fuoco ci sono arrivato davvero, non so se vi è chiaro, e in bici, e allora credo che ho tutto il diritto di scopiazzare dalla guida questi numeri, no?

L'aria è piuttosto freddina e la luce è penetrante e costante, ma noi stiamo proprio bene.

Che dire? Che siamo alla fine, ovviamente. Se confronto questo viaggio con quello dello scorso anno devo dire che non ho vissuto le stesse sensazioni, così intimamente sconvolgenti, provate nella vacanza nepalese, in particolare quando siamo giunti in cima a un passo a 5416 metri. Forse questa è stata una vacanza in cui c'è stato anche meno coinvolgimento con la cultura locale, della quale ho sperimentato l'enorme senso della

solidarietà ma anche della solitudine. Se confronto comunque queste dimensioni con il nostro vivere europeo, multinazionale, globale, provo una certa tristezza e una sensazione di mancanza. Mi sembra che manchi sempre qualcosa, da noi il tempo per guardarci attorno, qui le possibilità per poter vivere una condizione più agiata.

Se penso che la Carretera Austral, che noi abbiamo percorso in bici per toglierci questa grande soddisfazione, e che per farlo ci siamo presi più di un mese di tempo, rimane la principale via di comunicazione per queste terre, immagino un tempo di vita segnato dal viaggiare, nel senso stretto del termine. Altro che percorrere la Statale 11 da Mira a Mestre! Altro che le buche delle nostre strade che rappresentano una minaccia per le sinuose ma deboli articolazioni delle nostre sportive automobili! Penso al mio mondo come un mondo sempre in movimento ma mi pare sempre fermo nello stesso posto: tante cose, tanta agitazione, come se la temperatura fosse sempre alta. Un popolo in stato di ebollizione. Da queste parti ci si muove quando si deve proprio, perché sono cazzi per spostarsi, ma quando si parte si fa strada, si percorre il mondo, si solcano le antiche vie dei mercanti, degli indigeni, dell'orgoglio di chi anche nello stato di bisogno non elemosina, anzi, se ti incontra ti offre, e questa è stata una lezione.

Rimane una grande esperienza e una grande avventura. Penso che l'esperienza "Patagonia in bicicletta" si possa definire positiva. La bici ti offre il giusto rapporto, il giusto tempo per riuscire a vivere da vicino la gente, per godere al massimo del paesaggio. È altrettanto vero che è stata una sfati-

cata di non poco conto, considerato il poco tempo a disposizione e la necessità quindi di correre sempre per giungere in tempo nelle varie destinazioni.

Ora però sono contento di tornare a casa, di tornare e rivedere le persone a cui voglio bene.

Domani mattina giornata di preparativi per la partenza e poi aeroporto, destinazione Santiago.

Credo che non scriverò più, il diario finisce con la fine del tour in bicicletta. Per me è stata anche questa una bella esperienza, che non mi è affatto pesata, anzi, mi è piaciuto, alla sera, trovare quei dieci minuti per scrivere queste semplici considerazioni. Chiaramente non ho scritto tutto, non ce l'avrei mai fatta, ma ho cercato, soprattutto nelle serate in cui ne avevo più voglia, di fermare i ricordi principali che spero mi possano far tornare in mente tante altre emozioni.

Devo dire grazie per primo a me, che sono riuscito anche questa volta a farcela e poi alla mia superbi-ci, poderosa e fidata compagna di viaggio.

Poi, per la realizzazione di questo racconto, i miei ringraziamenti vanno ai miei tre compagni di viaggio, che come mi aspettavo si sono dimostrati dei veri e propri compagni e amici di sventura. Poi a Damiano, “geniale” disegnatore, ideatore del logo, nonché mio personalissimo “guru” musicale. Poi al Macio, piccolo ma grandissimo e inseparabile amico, senza il quale non sarebbe stato possibile realizzare il CAPOLAVORO. Infine, ma non per ultimo, alla Lella che acconsente, o perlomeno non si oppone, a questi “viaggetti”. Inoltre un grazie a tutti coloro che in qualsiasi maniera mi hanno aiutato, dandomi supporto materiale, ma soprattutto morale per trovare la necessaria determinazione.

Introduzione	5
--------------	---

Patagonia Nord

01.01.07	
Santiago – Puerto Montt	13
02.01.07	
Puerto Montt – Chaiten	17
03.01.07	
Chaiten – Termas El Amarillo	24
04.01.07	
Termas El Amarillo – Vanguardia	29
05.01.07	
Vanguardia – Puyuhuapi	36
06.01.07	
Puyuhuapi – Villa Amengual	38
07.01.07	
Villa Amengual – Coyhaique	44
08.01.07	
Coyhaique – Campeggio nei pressi di Puerto Ing. Ibáñez	48
09.01.07	
Campeggio nei pressi di Puerto Ing. Ibáñez – Los Antiguos (Argentina)	52
10.01.07	
Trasferimento bus Los Antiguos – Río Gallegos	57
11.01.07	
Trasferimento bus Río Gallegos – El Calafate	59
12.01.07	
Gita al Perito Moreno	63

Patagonia Sud

13.01.07	
El Calafate – Distaccamento polizia	71
14.01.07	
Distaccamento polizia – Villa Cerro Castillo (Chile)	78

15.01.07	
Villa Cerro Castillo – Puerto Natales	84
16.01.07	
Trekking Torri del Paine	88
17.01.07	
Trekking Torri del Paine 2	90
18.01.07	
Puerto Natales – Morro Chico	94
19.01.07	
Morro Chico – Villa Tehuelches	100
20.01.07	
Villa Tehuelches – Punta Arenas	104
21.01.07	
Punta Arenas	110
22.01.07	
Punta Arenas	114
23.01.07	
Porvenir	118
24.01.07	
Porvenir – Estancia Antonio	123
25.01.07	
Estancia Antonio – Río Grande	129
26.01.07	
Río Grande – Tolhuin	133
27.01.07	
Tolhuin – Ushuaia	134
28.01.07	
Ushuaia	138
Ringraziamenti	144

«Ushuaia è la capitale della «Tierra del Fuego», dell'Antartide argentino e delle isole dell'Atlantico del sud, ed è la città più australe del mondo con i suoi 54° e 46' di latitudine ovest, che non ci capisco un bel niente di cosa significa ma l'ho letto e non ho certo detto nulla di nuovo, visto che chiunque lo può leggere in una qualsiasi guida della Terra del Fuoco, ma il fatto è che io nella Terra del Fuoco ci sono arrivato davvero, non so se vi è chiaro, e in bici, e allora credo che ho tutto il diritto di scopiazzare dalla guida questi numeri, no?»

